

San Francesco

12 2025

Leone compagno di Francesco



Cambia prospettiva: Avvenire è più di quanto credi.



Scopri un nuovo punto di vista,
dedicato a chi crede nell'importanza
di un'informazione autorevole,
profonda e in equilibrio.
Avvenire è pronto ad arricchire
il tuo sguardo sul mondo.



Abbonati ad Avvenire e scopri la soluzione migliore per te.
Puoi personalizzare la tua offerta scegliendo il formato,
la durata e la frequenza che più si adattano alle tue esigenze.

Per maggiori informazioni,
chiama il numero verde **800 820084**
o scrivi a abbonamenti@avvenire.it

Avvenire

Più di quanto credi.

Gioia e calore



**GIULIO
CESAREO**
Direttore

EDITORIALE

Il Natale è alle porte: un tempo di bei sentimenti, dolcezza e abbondanza, con il piacere del buon cibo e del buon vino che accompagna le numerose occasioni di festa di questo periodo. È un momento in cui le celebrazioni religiose scaldano il cuore e rasserenano la mente, offrendo spazi di pace e riflessione. Anche la breve visita ad Assisi di papa Leone XIV, il 20 novembre scorso, ci ha dato coraggio ed entusiasmo.

Tuttavia, il grande rischio è quello di un cinismo diffuso, collettivo e culturale: di fronte a tanta oscurità, anche i piccoli spiragli di luce vengono ignorati e la gioia e il calore del Natale vengono banalizzati come semplici consolazioni per ingenui o benpensanti, un modo per anestetizzare il malessere “infinito” di un’epoca di crisi e decadenza.

Ma si può guardare al nostro tempo in modo diverso? Eppure, la lettura della storia proposta dal Nuovo Testamento, come emerge nel libro dell’Apocalisse (che significa letteralmente “Rivelazione” – di qualcosa di nascosto ma decisivo), ci invita a vedere gli avvenimenti come una realtà a due strati. Provo a spiegarmi meglio con una metafora agricola: c’è ciò che si vede in superficie e ciò che si trova nel sottosuolo. Entrambe le realtà sono vere, ma fermarsi solo su una di esse è parziale e fuorviante.

In superficie, un terreno appena seminato può sembrare un deserto: non c’è erba, non c’è vita, solo terra. Eppure, nel sottosuolo, qualcosa sta germogliando, pronto a portare frutto. Questo seme nascosto, apparentemente insignificante, sarà decisivo per trasformare la superficie arida in un luogo di abbondanza e benedizione. A patto, però, che ci si prenda cura di esso: irrigando il terreno, concimandolo, proteggendolo dal freddo intenso, dal sole cocente, dai parassiti e dagli animali erbivori. Fuori di metafora, noi uomini e donne del terzo millennio – anche se credenti – spesso dimentichiamo il

seme nascosto nel terreno del nostro tempo.

E, così facendo, non lo custodiamo né lo nutriamo, anche se è proprio quel seme a poter far fiorire una superficie che appare arida e, talvolta, perfino sterile. Dentro la storia, infatti, ci sono persone che donano la loro vita, che si impegnano con serietà, che mettono da parte i propri interessi e privilegi per amore della giustizia e della dignità altrui. Ci sono anche comunità, associazioni e istituzioni che sostengono e favoriscono questo cammino. Sono i semi di un mondo nuovo, che portano frutto nella misura in cui li riconosciamo, li valorizziamo e diamo loro spazio, attenzione e collaborazione.

La gioia e il calore del Natale, allora, non sono una magra consolazione, ma il frutto di uno sguardo profondo e attento verso ciò che è fragile e delicato, ma proprio per questo portatore di vita e benedizione. In fondo, la nascita di Gesù a Betlemme esprime questa logica: la luce che vince le tenebre non le cancella, ma le illumina, inaugurando così un’altra esperienza del mondo. A patto, però, che le si dia credito, che la si valorizzi e sostenga, e non la si banalizzi dicendo:

“È solo un po’ di luce!”.

Gioia e calore, umili e minori, direbbe san Francesco, ma autentici e decisivi. Quella gioia che – diceva Cristo – nessuno potrà mai toglierci (cfr *Gv* 16,22). ■

**Là dove la luce
sembra poca,
nasce il seme
di un mondo nuovo**

DICEMBRE

San Francesco Patrono d'Italia
Mensile dei frati minori Conventuali
della Basilica di San Francesco in Assisi

Direttore editoriale
fra Giulio Cesareo, OFMConv

Coordinatore editoriale
Andrea Cova

Progetto grafico e impaginazione
Valentina Bagliani

Design copertina
Inarea

Segreteria di redazione
Luisa Benevieri
Milena Gentili

Stampa
Mediagraf Spa – via della Navigazione
Interna, 89 – 35027 Noventa Padovana (PD)

Tel. 075.812238
redazione@sanfrancesco.org
www.sanfrancescopatronoditalia.it
www.sanfrancesco.org
www.sanfrancescovive.org

Periodico associato all'Unione Stampa Periodica Italiana
Autorizzazione Tribunale di Perugia n. 214 del 22.3.1956



scansiona il QR code e scopri
l'importanza del marchio PEFC

Consegnato per la stampa: 26/11/25

In copertina: Papa Leone XIV in preghiera sulla
tomba di san Francesco (Vatican media)

EDITORIALE

1 Gioia e calore
Giulio Cesareo

OPINIONI

6 Ci saranno ancora giovani?
Domenico Sigalini

7 Una storia che chiede verità
Roberto Olla

37 Lo sport fa sempre bene
Paola Saluzzi

73 Il tempo che sfugge dalle mani
Danilo Ferrari

80 Come è cambiato il Natale dei bambini
Laura Bonalumi

PAPA LEONE XIV AD ASSISI

8 Il saluto di papa Leone XIV ai frati del Sacro Convento

10 Un incontro che parla al futuro
Marco Moroni

NATALE

14 Un messaggio di pace e dialogo tra i popoli
Liceo Artistico “F. A. Grue”, Castelli (TE)

OSTENSIONE

20 La mangiatoia e il sepolcro
Giulio Cesareo

FRONTIERE

22 Respirare con l'Amazzonia
Michael Lasky a colloquio con fra Erick Marín

ATTUALITÀ

28 Cercare Dio nelle strade di San Francisco
Giulio Cesareo a colloquio con fra Alex

UNA RIFLESSIONE

32 «Una chiesa lievito di fraternità»
Andrea Cova a colloquio con mons. Erio Castellucci

PAGINE FRANCESCANE

39 La maniera dolcissima e tanto unita
Veruska Picchiarelli

40 L'incontro con il lupo di Gubbio
Filippo Sedda

42 Lode e umiltà, due nomi di Dio
Felice Accrocca

44 Custodiva Cristo nell'intimo del cuore
Andrea Arvalli

46 Tempo eterno
Domenico Paoletti

48 L'architetto di Dio
Felice Autieri

50 Natale in casa di Francesco
Elvio Lunghi

52 Gustare il Natale
Riccardo Giacon

GIUBILEO

34 Lo sguardo del Cristo di San Damiano
Giovanni Emidio Palaia

SOCIALE

54 Gianni, la voce che non smette di parlare
Andrea Rossi a colloquio con Caroline Baglioni

ARCHITETTURA

58 172 metri di fede
Armand Puig I Tàrrrech, Maria Elena Catelli

CULTURA

62 Il Creato con i colori dell'arte
Andrea Rossi a colloquio con Stefano Zuffi

MISSIONI

68 Insieme ai fratelli bisognosi
Felician Tamaş

CRESCERE INSIEME

74 Se il lavoro diventa un idolo
Claudia Viola e Roberto Reis

PER ABBONARTI

10 numeri + il calendario
Ordinario € 23,00; Costo copia: Italia € 2,30

Vai su:
sanfrancescoassisi.org/abbonamenti
oppure **scansiona il QR Code**



In alternativa
Bollettino c/c postale n. 149062
intestato a:
Sacro Convento di San Francesco
Bonifico bancario
Custodia generale del Sacro Convento - Rivista
IBAN:
IT1600306938271000000062101

Scrivi a San Francesco Patrono d'Italia
Piazza inferiore San Francesco, 2 - 06081
Assisi (PG) Italia
Chiama 075.812238 da lunedì a venerdì
9:00 - 13:00 / 14:00 - 17:00
Invia una e-mail a
redazione@sanfrancesco.org

f SAN FRANCESCO D'ASSISI **ig** @sanfrancescoassisi
x @francescoassisi **es** Sacro Convento Assisi
yt @BasilicasanFrancescodAssisi **fb** @SanFrancescodAssisi

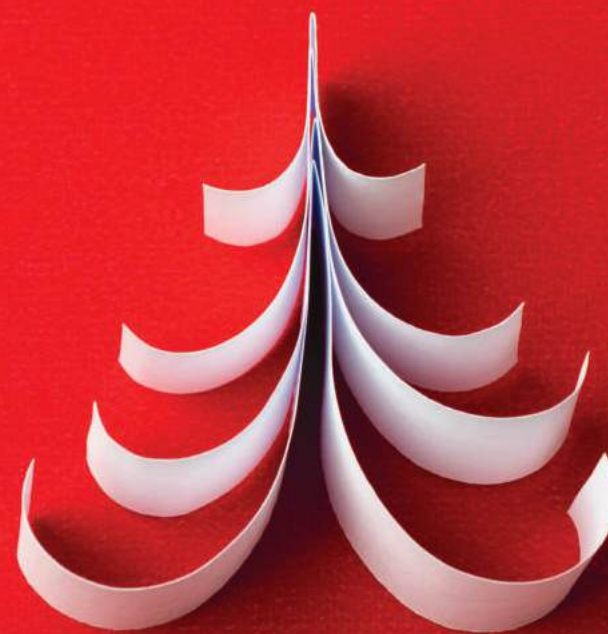


NATALE
DI PACE

Assisi



UN SERENO NATALE
A TUTTI I NOSTRI LETTORI



La redazione di San Francesco Patrono d'Italia



CITTÀ DI
ASSISI
SERAPHICA CIVITAS



Organizzazione
delle Nazioni Unite
per l'Educazione,
la Scienza e la Cultura



Assisi, Basilica di San Francesco
e altri luoghi francescani
iscritti nella Lista del patrimonio
mondiale nel 2000

Regione Umbria

MINISTERO
DEL TURISMO
REPUBBLICA ITALIANA



+39 075 8138680-681
visit assisi @ visit_assisi_official
natale assisi @ nataleassisi
turismo@comune.assisi.pg.it
www.visit-assisi.it

umbriatourism.it

umbria
Cuore verde d'Italia

Ci saranno ancora giovani?



DOMENICO SIGALINI
Vescovo emerito di Palestrina

Il primo grande torto che si fa al mondo giovanile è quello di aver deciso che continuerà a diminuire e che, prima o poi, sparirà senza che nessuno se ne faccia realmente carico o cerchi, con il massimo impegno, di far sì che la vita continui a fiorire nelle nostre famiglie, contrade, scuole, università. Stiamo chiudendo sezioni scolastiche, corsi universitari, mentre gli asili nido hanno costi alle stelle. Mancano interventi concreti che alleggeriscano le spese legate all'infanzia. Ma, per non ridurre tutto a una questione puramente economica, occorre guardare anche alla mentalità, al contesto, alle fragilità affettive, ai rapporti familiari, alla cultura del "tutto e subito".

La vita ci sta a cuore e le nuove generazioni vanno coltivate con cura, passione e grande attenzione

Ci colpiscono sempre profondamente l'uso di droghe e l'ostentazione della delinquenza giovanile. Si registra un crescente abbandono della pratica religiosa da parte dei ragazzi, non meno che da parte degli adulti, anche se attente ricerche sul mondo giovanile ci mostrano una gioventù che desidererebbe risposte alle domande religiose – che cova sotto le macerie di una pratica tradizionale – ma non le trova. Del resto, se la fede degli adolescenti è così in difficoltà, se diventa problematica perché attraversata da molte domande, come potrebbero trovare risposte se l'unico approccio è la sola messa domenicale? Può il solo rito, per quanto ben

celebrato, rispondere a queste inquietudini in una chiesa che spesso non offre vere possibilità di comunicazione tra i fedeli e tra il celebrante e l'assemblea?

Il Signore ci ha insegnato che la fede è un dono che nasce da una comunità che dialoga, si sostiene, che condivide una passione comunicativa e che prega. Ho vissuto e partecipato all'organizzazione di molte Giornate Mondiali della Gioventù e ho ascoltato tante critiche che, paradossalmente, esprimevano poi il bisogno di una minima continuità nella vita quotidiana, nelle parrocchie, nei luoghi abituali. Quei momenti, però, facevano bene a tutti: lasciarsi contagiare da quell'entusiasmo e da quelle espressioni di fede produceva segni che rimanevano nella loro vita e nella nostra.

Papa Leone è rimasto sorpreso dal suo primo incontro mondiale con i giovani durante il Giubileo e, giustamente, ha annunciato – per settembre 2026 – un grande incontro mondiale di bambini e ragazzi più giovani, per lanciare un segnale chiaro: la vita ci sta a cuore e le nuove generazioni vanno coltivate con cura, passione e grande attenzione.

Tante tante notizie negative che ci giungono ogni giorno dai media, la peggiore sarebbe quella di un nostro possibile scoraggiamento, di una perdita di speranza o di dedizione verso i giovani. Le parrocchie italiane sono ancora vive, animate da adulti motivati e da genitori attenti e responsabili che popolano le nostre realtà pubbliche e private. Si tratta ora di continuare a dare segnali nuovi, di aprire porte nuove al futuro del nostro Paese e del nostro mondo. ■

Una storia che chiede verità

Italiani brava gente. O no? Se guardiamo la storia della prima metà del secolo scorso, l'ago della bilancia punta verso il no. In quei primi decenni del Novecento invadiamo la Libia attacchiamo l'Eritrea, l'Etiopia, la Grecia, l'Albania, la Russia e persino la Francia quando era già schiacciata dal Terzo Reich. Erano gli anni del mito dell'impero e della violenza del fascismo. Anche Roma doveva averlo. Così la propaganda e gli italiani cantavano *Faccetta nera*. Poi una svolta. Dalla seconda metà del Novecento ai giorni nostri, alla domanda "italiani brava gente o no" l'ago della bilancia si sposta decisamente verso il sì. I nostri militari oggi sono considerati i più bravi nelle missioni internazionali di pace. Lo spirito di una cultura umanista e cristiana li spinge al dialogo con le genti travolte dalla guerra, al riconoscimento e al rispetto delle loro tradizioni. Se si dovesse qui scrivere l'elenco di tutte le missioni di pace dei nostri militari, se andrebbe tutto lo spazio di questo articolo. Ricordiamone due per tutte. Nassiriya, Iraq 10 novembre 2003, 28 morti tra cui 19 italiani. Kindu, oggi Repubblica Democratica del Congo, morirono 13 aviatori italiani l'11 novembre 1961. Siamo considerati specialisti in missioni di pace. Una mutazione che sembra improvvisa dopo la tragedia della Seconda Guerra mondiale. Le radici di questo nostro spirito umanista devono per forza essere profonde. Si è impegnato a ricercarle il Generale Vincenzo Ruggero Manca nel suo libro *Tradizioni umanitarie e missioni di pace*. Ha individuato quattro antesignani del Diritto Internazionale Umanitario, uno per ogni Arma: per i Carabinieri Salvo D'Acquisto, per l'Esercito Gianfranco Maria Chiti, per la Marina Salvatore Todaro e per l'Aeronautica Francesco Baracca. Da abile comunicatore il

Generale Manca racconta la storia di questi quattro eroi. Salvo D'Acquisto si consegnò volontariamente ai nazisti offrendo la sua vita per salvare quella di 22 uomini dalla fucilazione per rappresaglia. Riconosciuto Venerabile il 25 febbraio 2025. Gianfranco Maria Chiti partecipa da ufficiale alla guerra in Russia. Rischia la fucilazione quando i tedeschi consegnano alla sua Compagnia una ventina di prigionieri russi perché li uccidessero. Chiti riesce a salvarli facendoli fuggire. Anche lui Venerabile, 24 gennaio 2024. Salvatore Todaro: il 16 ottobre del 1940 il sommergibile al suo comando ha uno scontro a fuoco con la nave *Kabalo* che combatte con la Marina inglese.

D'Acquisto, Chiti, Todaro, Baracca. Volti che anticipano la vocazione italiana alle missioni di pace

La nave viene affondata ma Todaro porta in salvo i naufraghi nelle isole Azzorre. Francesco Baracca, tenente di Cavalleria con sull'uniforme il distintivo di pilota militare: Asso nella squadriglia degli Assi col Cavallino Rampante dipinto sulla fusoliera del suo aereo. Un aviatore austriaco è stato abbattuto. Qualcuno ha lanciato una corona di fiori sul luogo dell'abbattimento. Questo tocca il cuore di Baracca e lo porta a compiere un atto di cavalleria: fa cadere sul campo d'aviazione austriaco un messaggio col quale si impegna di persona a garantire l'incolumità di chi voglia sorvolare il luogo e gettare su di esso dei fiori. ■



ROBERTO OLLA
Giornalista



Pace e bene.
Per me è una benedizione poter venire oggi a salutare voi, a pregare per un momento qui, in questo luogo sacro. Ci avviciniamo, come sapete molto bene, agli 800 anni dalla morte di san Francesco. E quindi è il momento, già da oggi, di prepararci per tutto ciò che significa ricordare e celebrare questo grande, umile, povero Santo che offre tanto alla Chiesa. Ancora oggi, anche attraverso la vostra vita e testimonianza, la Chiesa e il mondo aspettano e cercano segni di speranza: che possiamo esserlo noi!

Il saluto di papa Leone XIV
ai frati del Sacro Convento



Un incontro che parla al futuro

Il racconto della visita privata e sorprendente di papa Leone XIV sulla Tomba di san Francesco

Gia qualche mese fa era circolata la voce che papa Leone sarebbe venuto ad Assisi, su invito dei vescovi italiani, per concludere la loro Assemblea generale. Non avevamo alcuna conferma ufficiale, ma tanto bastava ad alimentare la speranza di poterlo accogliere anche qui in basilica, dopo averlo incontrato il 22 ottobre in piazza San Pietro insieme a tutta la comunità dei frati del Sacro Convento in pellegrinaggio giubilare. In quell'occasione ero riuscito appena a formulargli un rapido invito: «L'aspettiamo ad Assisi», aggiungendo quasi senza accorgermene, ma con grande convinzione: «Presto!». Lui mi guardò un istante e rispose: «Per il centenario!». La sua risposta mi confermò che era ben consapevole della grande ricorrenza e che aveva davvero in animo di venire ad Assisi il prossimo anno. Non immaginavo, perciò, che quel mio “presto!” si sarebbe avverato... così presto! Neppure un mese dopo quell'incontro papa Leone è venuto a trovarci, o meglio a trovare san Francesco, alla sua tomba. Una visita privata, fugace, ma un dono grande per noi frati. Ho avuto l'onore di accogliere il papa sul sagrato della chiesa inferiore e di accomp-

gnarlo alla tomba del Santo. A simili momenti ci si prepara, anche se poi spesso l'emozione prende il sopravvento. È facile immaginare i pensieri che mi attraversavano mentre osservavo il personale della Gendarmeria comunicare lo stato del volo, l'atterraggio dell'elicottero, l'arrivo dell'auto: cosa dirò al papa? Che cosa potrei chiedergli? Come accoglierlo al meglio?

Tra l'altro una pioggia battente, dopo un lungo periodo di cielo sereno, aveva inaugurato la giornata e continuava a scrosciare. Pazienza. Mi tornavano in mente le parole di Francesco d'Assisi che lodava l'Altissimo per «aere, et nubilo et sereno et onne tempo». Sotto quella pioggia Leone è arrivato – fuori una piccola folla lo attendeva – e tutto è stato, sorprendentemente, molto naturale: il saluto, il sorriso, il cammino e la discesa alla tomba, attraversando la chiesa inferiore tra le grida festose e gli applausi di un gruppo di suore e collaboratori del Sacro Convento.

Gli ho presentato brevemente la nostra comunità – cinquanta frati di venti nazioni diverse – e ho colto la sua attenzione compiaciuta quando gli ho parlato dei quattordici novizi.

Ci attendevano gli uni e gli altri presso la

PAPA LEONE XIV IN PREGHIERA DA SAN FRANCESCO

▲ La preghiera davanti alla Tomba di san Francesco e il messaggio rivolto ai frati (pag. precedente)

ph. VATICAN MEDIA

► L'arrivo e l'accoglienza da parte di fra Marco Moroni, custode del Sacro Convento

ph. ANDREA COVA



MARCO MORONI
Custode
del Sacro Convento
di San Francesco
in Assisi

tomba, al suono dell'organo. Poi, il silenzio: la preghiera del papa, in ginocchio. Io, più che pregare, pensavo a quali fossero in quel momento le sue parole al Signore e a san Francesco: il dono della pace per il mondo? Avrà pregato per noi? Per il suo servizio alla Chiesa? Per ciò che di lì a poco avrebbe detto ai vescovi italiani riuniti in assemblea a Santa Maria degli Angeli? E mi tornava in mente papa Francesco, proprio qui, alla tomba, il 4 ottobre 2013, e poi il 3 ottobre 2020, mentre firmava il testo dell'enciclica *Fratelli tutti*. Anche lui aveva scelto Assisi come meta di uno dei suoi primi viaggi: penso che non sia una semplice coincidenza, ma un bel segno di continuità e anche un gesto di particolare attenzione di papa Leone verso il suo predecessore. Tra l'altro mi trovavo proprio nell'angolo della cripta dove riposano le spoglie di frate Leone, l'amico fidato di Francesco. Quanti pensieri e quante coincidenze in pochi minuti di silenzio!

Terminata la preghiera, il papa ha recitato l'orazione della messa della festa di san Francesco e ci ha rivolto alcune parole semplici e incisive su «questo grande, umile, povero santo» e sull'eredità che oggi è raccolta da noi e da quanti cercano di seguirlo, invitandoci a prepararci bene all'ottavo centenario. Una bella conferma di quanto stiamo progettando per il 2026, con il motto *San Francesco vive*.

Abbiamo intonato l'inno a san Francesco *Salve sancte pater* e mi è venuto da sorridere all'idea che forse il papa avrà pensato che fosse rivolto a lui, il Santo Padre! Poi la benedizione, e il ritorno verso il sagrato, risalendo con passo agile la scala della cripta.

In una foto che mi ritrae accanto a Leone sulla porta della basilica mi vedo, grande e grosso come sono, in un atteggiamento quasi tenero e protettivo, mentre gli poso una mano sulla spalla. Sento che ogni incertezza dell'attesa si è dissolta, mentre è lui, questa volta, a dirmi: «A presto!». ■



A GENOVA E IN TUTT'ITALIA

IL BELLO E IL BUONO DI PARCHEGGIARE

GENOVA
NUOVO PARCHEGGIO
SAN MARTINO
 Largo Benzi, 12
 420 posti auto

Parcheggiare
 comodi in tutta Italia.
 Più di 30.000 posti auto
 in 18 città italiane.
 Qualunque sia la tua meta,
 abbiamo sempre un posto per te.



Scarica l'app,
 prenota il tuo posto auto
 e parcheggia
 senza pensieri!



saba°
 www.sabait.it

umbria
 Cuore verde d'Italia

UN NATALE ACCESSIBILE NEL CUORE VERDE D'ITALIA: L'UMBRIASORPRENDE CON CULTURA, ACCOGLIENZA E INCLUSIONE

In Umbria il Natale è un'esperienza da vivere con tutti i sensi: tra presepi, luci, borghi e musica, la Regione rinnova il suo impegno per un turismo accessibile con il progetto *Umbria sorprendente*, che valorizza cultura, bellezza e diritti in una terra che accoglie davvero tutti.

In Umbria, il Natale è un tempo di luce, comunità e bellezza condivisa. E quest'anno, più che mai, la magia delle feste si unisce all'impegno per un **turismo accessibile e inclusivo**, grazie al progetto **"Umbria sorprendente: cultura per tutti nel cuore verde d'Italia"**, promosso dalla Regione, con il contributo del Ministro per la Disabilità Presidenza del Consiglio, in continuità con l'esperienza di successo di *Trasimeno per Tutti*.

Dal Lago Trasimeno ai borghi illuminati del Natale, l'Umbria si presenta come una terra accogliente, dove **arte, cultura e spiritualità** diventano esperienze alla portata di tutti. I risultati del progetto *Trasimeno per Tutti* lo dimostrano: nei **luoghi del Perugino** a Panicale e Città della Pieve, pannelli in **braille, riproduzioni tattili, audioguide, video in LIS e contenuti semplificati in CAA** hanno reso l'arte del Maestro accessibile a ogni visitatore, così come la **Ciclovia del Trasimeno**, oggi percorribile in modo inclusivo e sicuro grazie a una nuova segnaletica digitale.

Con *Umbria sorprendente*, la Regione amplia questo modello su scala regionale, valorizzando il **patrimonio culturale diffuso** — dai siti archeologici all'arte contemporanea, dagli ecomusei ai percorsi spirituali — attraverso esperienze di **turismo lento**, sostenibile e partecipato. Analisi dell'accessibilità, formazione per operatori, piccoli interventi infrastrutturali e tirocini per persone con disabilità renderanno l'Umbria un laboratorio di turismo per tutti.

Durante le festività, tra **presepi viventi, mercatini e concerti nei borghi storici**, l'Umbria accoglie visitatori e famiglie in un clima di calore e autenticità, confermandosi un luogo dove **inclusione e bellezza** camminano insieme. Perché in Umbria il Natale è sorprendente come la sua terra: un invito ad aprire le porte, condividere esperienze e rendere la cultura davvero accessibile a tutti.

Grazie al portale www.umbriatourism.it si può avere accesso a tutte le informazioni per organizzare al meglio la propria vacanza. Esplorare l'Umbria non è mai stato così semplice, con itinerari e consigli per ogni gusto e interesse.



Progetto realizzato con il contributo della



Presidenza del Consiglio dei Ministri
 Ministro per le disabilità



Il Presepe Monumentale del Liceo Artistico “F.A. Grue” di Castelli ad Assisi

Un messaggio di *pace* e *dialogo* tra i popoli

Liceo artistico “F.A. Grue” di Castelli (TE)

Quest'anno, nel cuore della religiosità francescana, la città di Assisi accoglie un dono prezioso: il **Presepe Monumentale di Castelli**, una delle opere più rappresentative dell'arte ceramica contemporanea italiana. In occasione del Natale e della prossima ricorrenza dell'ottavo centenario

dalla morte di San Francesco, patrono d'Italia e simbolo universale di fraternità, una selezione delle statue che compongono il celebre complesso scultoreo sarà esposta nella città del Santo, come segno di pace e dialogo tra le religioni, nel solco del messaggio di riconciliazione lanciato da Giovanni Paolo II proprio ad Assisi nel 1986.

Un'opera corale nata dal cuore dell'Abruzzo

Il Presepe Monumentale è un'opera straordinaria, realizzata tra il 1965 e il 1975 dai docenti e dagli allievi dell'Istituto d'Arte “F.A. Grue” di Castelli (TE), per iniziativa del direttore Serafino Mattucci e con la guida dei docenti Gianfranco Trucchia e Roberto Bentini. Cinquantaquattro

statue di argilla refrattaria, modellate con la sapienza della maestranza artigianale e lo spirito innovativo di un laboratorio creativo che ha fatto la storia della ceramica castellana.

Si tratta di un'opera collettiva in cui ogni figura – dal pastore alla contadina, dal musicista al viandante – prende forma grazie alla cooperazione tra studenti e docenti che hanno saputo creare un linguaggio plastico originale, innovativo e potente.

La genesi

Gli anni Sessanta del Novecento rappresentano per Castelli, borgo abruzzese e culla plurisecolare della ceramica, un momento di grande fermento culturale e creativo. In questi anni, infatti, la scuola d'arte locale diviene Istituto d'Arte "F.A. Grue" e si dota di una nuova sede, con laboratori moderni, forni ad alta temperatura e spazi destinati a favorire la didattica e la sperimentazione. In questo contesto di entusiasmo condiviso, la scuola decide di intraprendere una delle sue imprese più ambiziose e corali: la realizzazione di un Presepe Monumentale. L'idea,

maturata già negli anni Cinquanta, si consolida con l'arrivo alla direzione di Serafino Mattucci, figura di spiccata visione artistica, che fa del presepe un progetto didattico corale di arte contemporanea.

Il lavoro per la realizzazione del complesso scultoreo ha interessato per anni l'intera comunità scolastica: docenti e studenti si sono ritrovati nei lunghi pomeriggi, oltre l'orario scolastico, a modellare, cuocere e smaltare. "Era un privilegio partecipare. Non si trattava solo di apprendere una tecnica, ma di condividere un'esperienza altamente significativa" ricordano molti di loro. Il preside Mattucci, i docenti Trucchia, Bentini e Guerrieri e altre persone fondamentali come Francesco Mancini, Vincenzo Spinelli, Lucio Fieni ed Eugenio Volpe, insieme agli allievi hanno modellato per anni teste e corpi delle figure, sperimentando cromie e smalti, inventando formule innovative e utilizzando la cristallina per infondere lucentezza ai colori della tradizionale tavolozza castellana: giallo, arancio, blu, verde e manganese.

La pentacromia castellana avvolge l'intera composizione dei manufatti artistici che, nel delicato gioco di luci ed ombre, viene chiamata a testimoniare la persistenza di una tradizione artigiana, che da sempre si rinnova, aprendosi alle occasioni e alle sfide del tempo presente.

Stile, materia e simbologia

Dal punto di vista formale, le figure si distinguono per l'aspetto e la struttura modulare: corpi cilindrici e teste sferiche, come colonne vive che si ergono imponendosi nello spazio circostante. È la forza espressiva dei volti, dei gesti, dei costumi e dei dettagli a rendere ogni personaggio riconoscibile e umano.

Non mancano riferimenti colti e raffinati: la verticalità delle figure richiama la scultura mesopotamica e la base cilindrica evoca la colonna greca, mentre certi particolari decorativi si ispirano al Rinascimento italiano ma anche a suggestioni informali dell'arte del Novecento. Le superfici, modellate con la tecnica del "colombino", offrono morbidezza e movimento, come nel vello delle pecore

UN "MONUMENTO" DI PRESEPE

Le diverse statue di animali, che aiutano ad inquadrare le figure maggiori, per così dire, in una cornice familiare e popolare, sono condotte non per moduli, ma a modellazione diretta, date le loro minori proporzioni, vivacemente mosse, barocche e fantasiose

Ogni personaggio è composta di anelli modulari in refrattario componibili in altezza, ai quali sono sovrapposti la testa e un più o meno ricco abbigliamento decorativo, modellati dagli allievi con il docente di ceramica Gianfranco Trucchia

I pezzi più antichi (il gruppo centrale col Bambino, la Vergine e san Giuseppe) sono di sapore vagamente martiniano, e possono far pensare a un ceramista come Meldandri "virato" nel popolare. I pezzi più recenti si richiamano al neo barocco novecentesco e all'informale, a scultori in maiolica come Gambone e Leoncillo o addirittura al più arduo Fontana o Zauli



Per il Presepe e l'albero di Natale sulla Piazza inferiore di San Francesco ringraziamo:

Regione Abruzzo

Liceo artistico "F.A. Grue" di Castelli (TE)

ANCE Abruzzo e Consorzio ISEA

Comune de L'Aquila

Azienda Cordeschi giardinaggio

Comando Provinciale dei Vigili del Fuoco de L'Aquila



o nelle pieghe dei mantelli. Ogni dettaglio racconta un mondo umano: la *Castellana* con la brocca decorata con il “fioraccio”, tipico motivo settecentesco, la *Contadina* con le forme di formaggio sul capo, la *Bambina* che stringe una bambola di pezza: frammenti di vita e di umiltà fusi insieme da un linguaggio profondamente legato al territorio. Si aggiungono, inoltre, figure nobili e ricercate come quelle delle *Dame*, dai sontuosi abiti e barocchi copricapi, fino a enigmatiche sculture dei *Saggi* e dei possenti *Guerrieri*, che celano, dietro la loro dura armatura, un volto compassionevole fatto di fragilità e paura. Tuttavia, oltre all'iconografia del presepe tradizionale, trovano posto anche riferimenti alla contemporaneità: un astronauta che

celebra l'esplorazione dello spazio e altri personaggi rimandano alle discussioni sul Concilio Vaticano II o sui grandi temi etici come la pena di morte.

Un presepe aperto al mondo...

Fin dalla sua nascita, il Presepe Monumentale di Castelli ha viaggiato oltre i confini d'Abruzzo. Dopo la prima esposizione a Roma nel Natale del 1970, fu presentato a Gerusalemme, Betlemme e Tel Aviv, a L'Aquila in occasione del G8 e di nuovo a Roma.

...Ad Assisi

Oggi, in occasione del Natale, il Presepe Monumentale di Castelli torna a viaggiare, approdando ad

Assisi, città del dialogo e della preghiera universale. È un gesto che si pone in continuità con il messaggio di pace che da Assisi continua a irradiarsi nel mondo.

In questo incontro, dove arte e spiritualità si incontrano attraverso la tradizione artigiana – quella che plasma la materia con i gesti antichi e sapienti delle mani – si rinnova lo spirito di san Francesco: l'uomo della povertà e dell'umiltà, capace di riconoscere la fratellanza universale di tutte le creature.

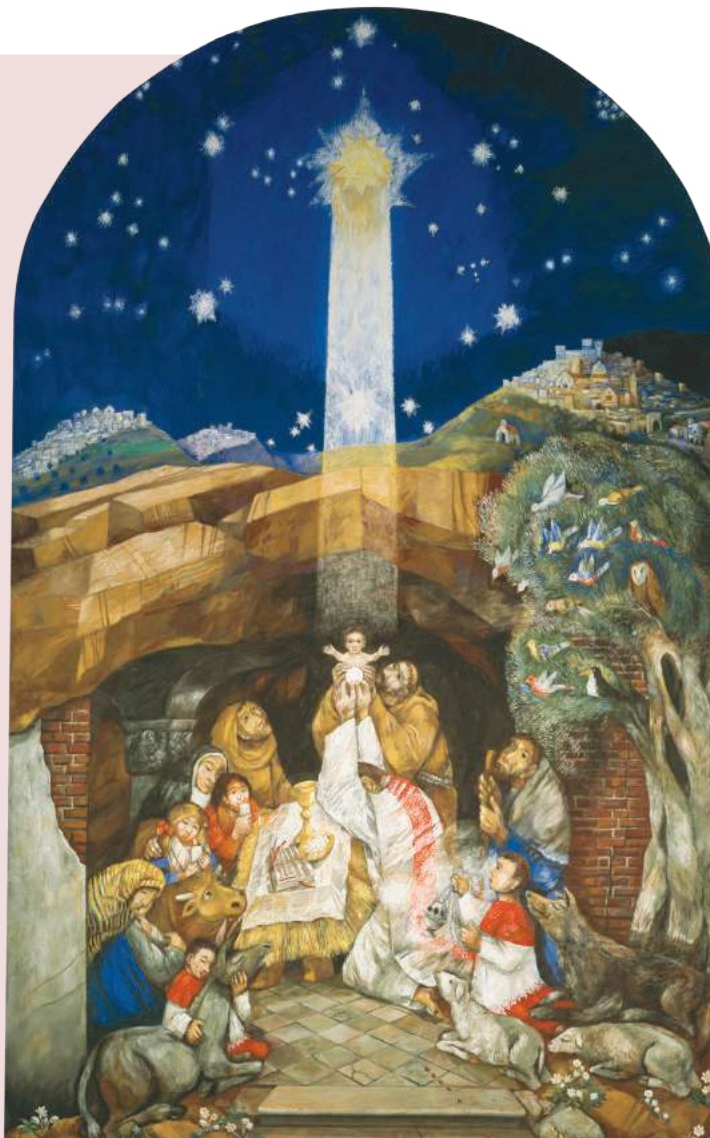
Così, il Presepe Monumentale di Castelli non è soltanto una straordinaria testimonianza d'arte, ma diventa anche un segno concreto di speranza: un simbolo vivo di pace e di unità per tutta l'umanità, oggi più che mai necessario. ■

Arte e pace

La pace prende vita nel Natale ad Assisi, con celebri opere d'arte contemporanea proiettate sulle principali facciate di chiese e monumenti della città: artisti come Chagall, Magritte, Klimt, Köder, Picasso, testimoniano la pace attraverso elementi tratti da alcune delle loro opere più famose. In un'atmosfera unica e suggestiva, arte e tecnologia dialogano con l'identità spirituale della città e la luce della pace inonda vie e piazze, proponendo al visitatore un cammino di consapevolezza e rinnovamento. La pace non è solo assenza di guerra: è speranza, perdono, dialogo, accoglienza, rinascita. Ad impreziosire la facciata della chiesa superiore della Basilica è *Weihnachten in Greccio* (foto a destra) del sacerdote e artista Sieger Köder (1925-2015). L'originale è un'impressionante pittura murale nella cappella di San Francesco nel villaggio per bambini e giovani “Marienpflege”, che racconta la prima celebrazione vivente del Natale messa organizzata da Francesco nel 1223.

Per la video proiezione ringraziamo:

Comune di Assisi
Enel X



AVVISO A PAGAMENTO

UNA FIRMA CHE VALE UNA VITA.

PER UNA PSICOLOGIA PUBBLICA.

A inizio anno, Coop ha lanciato la campagna ‘Dire, Fare, Amare’ per l’obbligatorietà dell’educazione alle relazioni nella scuola come chiave per contrastare la **violenza di genere**. Un impegno che oggi prosegue con l’adesione alla raccolta firme per l’iniziativa di legge popolare “Diritto a stare bene”.

La proposta prevede, fra i suoi obiettivi, l’inserimento di **ore di didattica scolastica**, tenute da **psicologi e psicologhe**, per **intercettare il disagio di tanti ragazzi e ragazze** ed evitare che si trasformi in azioni negative verso sé stessi e gli altri.

Firmare significa aiutarli a stare bene e fare la differenza nella loro vita, in quella delle loro famiglie e di tutti noi.



Sostieni la proposta di legge “Diritto a stare bene”.
Firma anche tu.

CLOSE THE GAP
Ridurre la povertà

coop

DIRITTO A STARE BENE
Firma per una rete psicologica pubblica, gratuita, per tutti





La mangiatoia e il *sepolcro*

La luce del Natale e la morte di Francesco come rivelazione del medesimo amore redentore



GIULIO
CESAREO
Direttore

Eccoci a un'altra tappa del nostro percorso verso la venerazione delle spoglie mortali di san Francesco. Riflettiamo su temi che, a prima vista, possono sembrare in contrasto. Dicembre, il mese della luce, della vita e della gioia, ci invita a celebrare la nascita di Cristo. Eppure, ci troviamo a meditare a partire dalla realtà della morte di Francesco. Come possono convivere questi due temi?

In realtà, sono profondamente intrecciati. Nell'antica iconografia cristiana, inclusa quella che san Francesco conosceva e che possiamo ammirare nella Basilica, la nascita di Gesù è inseparabile dalla Sua Passione, morte e risurrezione. Questo può sembrarci strano - o persino di cattivo gusto - ma per i cristiani antichi e per chi oggi venera le icone, questa connessione è una verità profonda. L'arte cristiana non si limita a rappresentare; ci invita a incontrare

Colui che è rappresentato. Il Gesù che adoriamo nella mangiatoia, come i pastori a Betlemme, è lo stesso Gesù che è già morto e risorto. Il mistero pasquale è la luce che illumina la Sua nascita, avvicinandoci a Lui anche mentre celebriamo il Suo Natale.

Pensiamo alle immagini: la mangiatoia in cui è deposto il Bambino somiglia a un sarcofago, e le fasce che lo avvolgono richiamano i lini funebri. Non è un messaggio macabro, ma una testimonianza della capacità del cristianesimo di abbracciare la totalità della vita e della morte. È il riflesso di un Dio che ci dona la grazia di amare e accogliere gli altri nella loro interezza, *così come* Lui ama e accoglie noi.

In questo spirito, possiamo fare un altro passo nel nostro cammino di preparazione alla venerazione delle spoglie di san Francesco. Questo gesto non riguarda solo la morte, ma celebra la vita - una vita trasformata dall'amore.

La radice della morte e il dono dell'amore

La teologia cristiana ci insegna che la morte, così come la conosciamo, è il frutto del peccato. Ma il peccato non è semplicemente un'infrazione di una regola; è il rifiuto o il tradimento di una relazione - con Dio e con gli altri. Alla sua radice, il peccato è l'affermazione di sé: "io prima," "i miei prima," "le mie idee prima."

Questa dinamica la viviamo ogni giorno. Quanto ci è difficile accettare i pensieri o le azioni degli altri, non perché siano sbagliati, ma semplicemente perché non sono conformi ai nostri? Anche nelle relazioni più intime - famiglia, amicizie, lavoro - spesso nascono invidie, gelosie e risentimenti. Tendiamo a giudicare gli altri in base a come ci trattano: chi è gentile con noi lo consideriamo

buono, chi ci ferisce o ci ignora diventa un nemico. Questo è un aspetto decisivo del peccato in noi: valutare gli altri in base a quanto amore o gentilezza riceviamo da loro.

Cristo, però, è venuto a liberarci da questa logica. Nel Regno di Dio, inaugurato dalla Sua vita e stabilito definitivamente con la Sua morte e risurrezione, l'amore non si basa sul merito. Siamo introdotti a Dio che è nostro Padre e ci rivela di essere in Cristo un'unica famiglia, in cui siamo tutti - realmente - fratelli e sorelle. Questo amore che ci genera come figli e ci fa scoprire fratelli ci introduce in una nuova logica: siamo chiamati ad amare gli altri non perché lo meritano, ma perché sono proprio nostri fratelli e sorelle in Cristo.

San Francesco: Testimone di un amore universale

In ciascuno di noi convivono queste due logiche: quella dell'"io prima" e quella della fraternità "a prescindere". A volte riusciamo a vivere la fraternità universale che Gesù ci propone, ma spesso il nostro "vecchio io" riemerge, dividendo il mondo in amici e nemici. Nei santi, però, vediamo una trasformazione più completa. In San Francesco, questa logica di amore universale è particolarmente evidente.

Per lui, infatti, perfino i briganti e il lupo erano fratelli. Nei suoi gesti, nelle sue azioni, nella sua umanità, traspare la presenza dello Spirito Santo, che riversa l'amore nei nostri cuori (cfr. *Rm* 5,5). San Bonaventura ci ricorda che l'amore che viviamo nelle nostre relazioni è la prova della presenza dello Spirito Santo in noi. Questo amore è il seme della nostra risurrezione, perché i corpi che accolgono così profondamente l'amore di Dio - vivendo non per tutelarsi ma per donarsi - sono già oggi, qui, partecipi della vita di Dio che è amore.

Quando veneriamo le spoglie mortali di San Francesco, allora, non stiamo solo onorando un ricordo del passato. Contempliamo una promessa: ogni atto d'amore, ogni vittoria sul nostro egoismo, è una piccola vittoria della vita sulla morte della divisione e un'anticipazione della nostra risurrezione. In Francesco vediamo il trionfo dell'amore sulla morte, un'anticipazione dell'unità e della fraternità che ci attendono.

La mangiatoia: Culla di vita e fraternità

Questa è la vita che Dio ha sempre desiderato donarci, la vita che risplende nel Bambino di Betlemme. L'amore che vince la morte trasforma persino la mangiatoia che - mentre negli affreschi di Giotto della Basilica prefigura il sepolcro - in realtà proclama la vittoria della vita.

In questo tempo natalizio di luce, mentre ci prepariamo a celebrare la nascita di Cristo, abbracciamo la pienezza del Suo mistero pasquale. Nel Bambino di Betlemme vediamo l'amore che supera il peccato e la morte, l'amore che ci unisce come fratelli e sorelle. E nella venerazione di San Francesco, ci ricordiamo che questo amore non è un ideale astratto, ma una realtà vissuta, una promessa di risurrezione per tutti noi. ■

◀ **IL PRESEPE DI GRECCIO (dettaglio)**
Giotto et alii, *Storie di san Francesco* (post 1296), chiesa superiore della Basilica di San Francesco in Assisi
Francesco in abito diaconale nell'atto di deporre il Bambino, avvolto in fasce rosse (simbolo della Passione), nella mangiatoia

◀ **RICOGNIZIONE DEL 1978**
Il cardinale Silvio Oddi, presidente della Commissione Pontificia, solleva il velo di seta che avvolgeva le spoglie mortali di san Francesco dal 1820

ARCHIVIO FOTOGRAFICO DEL SACRO
CONVENTO DI SAN FRANCESCO IN ASSISI

La Famiglia Francescana porta la sua testimonianza di spiritualità e giustizia climatica nei processi internazionali della COP30



**MICHAEL
LASKY**

Delegato Generale
per la Giustizia, la Pace
e l'Integrità del Creato

Mentre il mondo si riunisce a Belém, in Brasile, per la COP30 – la Conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici – *Franciscans International* si trova al crocevia tra fede e politica globale. Radicata nella visione di san Francesco e santa Chiara d'Assisi, la nostra presenza presso le Nazioni Unite cerca di portare l'appello evangelico alla pace, alla giustizia e alla cura del Creato nel cuore dei processi decisionali internazionali. Fondata nel 1989, *Franciscans International* rappresenta la famiglia francescana mondiale, che accompagna comunità vulnerabili in tutto il pianeta. Dai popoli indigeni che difendono le terre sacre ai migranti costretti a fuggire per siccità e conflitti, le loro voci esprimono la convinzione francescana che siamo tutti parte di una rete interconnessa di vita. A Belém, la nostra delegazione offre più di una semplice attività di advocacy o di influenza politica: offre una testimonianza. Con il cuore attento al “grido della terra e al grido dei poveri”, ricorda ai leader delle nazioni che la giustizia climatica non è solo una questione ambientale, ma un imperativo morale. Stare dalla parte del Creato significa stare dalla parte di Cristo stesso, presente nei più piccoli e negli emarginati.

◀ DEFORESTAZIONE

L'Amazzonia continua a perdere vaste superfici di foresta a causa di disboscamento illegale, agricoltura e attività minerarie che minacciano la biodiversità e il clima globale

ph. EPA/ANTONIO LACERDA

Respirare con l'Amazzonia



Come l'Amazzonia respira per il pianeta, i francescani aiutano la Chiesa a respirare con compassione, affinché la speranza possa plasmare il nostro futuro condiviso. Durante l'omelia della Messa di apertura del Sinodo sull'Amazzonia papa Francesco disse: «La amata regione amazzonica si presenta al mondo in tutto il suo splendore, il suo dramma e il suo mistero», invitando la Chiesa a un'ecologia integrale che onori sia i ritmi della terra sia la dignità umana.

fra **Erick Marín**, francescano conventuale originario del Costa Rica, ha servito come missionario in Amazzonia dal 2022 al 2024. Ora rappresenta i Frati Minori Conventuali alla COP30 come parte della delegazione di *Franciscans International* e ci ricorda come la visione francescana sostiene che prendersi cura del creato è anche prendersi cura dell'umanità, e che la conversione del cuore deve accompagnare il cambiamento delle politiche.

fra Erick, da missionario francescano in Amazzonia, quanto è importante che la COP30 si svolga lì?

» È molto significativo che la COP30 si tenga nell'Amazzonia brasiliana. Ho avuto l'opportunità di incontrare molti popoli, non solo del Brasile ma anche di altri Paesi che fanno parte del bioma amazzonico. Da loro ho imparato che la danza, la gioia e la spiritualità sono forme di resistenza, che alimentano la speranza e rafforzano i legami comunitari. In mezzo a tante minacce, il destino dell'Amazzonia è legato a quello del pianeta.

Un vertice sul cambiamento climatico in questa regione rappresenta un'occasione per apprendere dalla saggezza dei suoi popoli ancestrali e per compiere passi concreti verso accordi globali che garantiscano la cura della nostra casa comune. Questo richiama l'appello del Sinodo per l'Amazzonia a rinnovare i cammini della Chiesa in quella regione, ispirati dallo Spirito «che fa nuove tutte le cose», affinché il fuoco della missione continui a bruciare in mezzo alle sfide ecologiche e sociali.

Quali sono le priorità della Famiglia Francescana su questi temi?

» Le nostre priorità sono legate al carisma di san Francesco e santa Chiara, che cerchiamo di rendere vivo nel mondo di oggi. Vogliamo condividere la nostra comprensione di come tutte le persone e tutte le creature – che Francesco chiamava fratello e sorella nel *Cantico di frate Sole* – siano in una relazione familiare.

In questo spirito abbiamo compreso la necessità di essere testimoni di collaborazione per il bene comune, offrendo una mano e un invito alla costruzione della pace che permetta alle voci delle comunità e dei poveri di essere ascoltate e accolte.

Fin dagli inizi del francescanesimo abbiamo contribuito al bene della società attraverso la scienza e la tecnologia, così come attraverso lo scambio di esperienze segnate dall'ascolto del grido della terra e dei poveri.

In questo, siamo in sintonia con l'enfasi del Sinodo sull'ascolto profondo delle voci della regione.

Quali risultati positivi spera possano emergere dalla COP30?

» La COP30 include due settimane di incontri e negoziazioni. È un processo iniziato molti mesi fa. Le comunità si sono organizzate per conoscere i cambiamenti climatici; le Chiese si sono unite per offrire corsi di formazione su come affrontare la crisi climatica a livello locale; i centri di studio riflettono sull'emergenza climatica del pianeta; i popoli indigeni condividono la loro saggezza ancestrale. Ci sono molti benefici che vanno oltre una dichiarazione finale o una serie di documenti. Il processo che ha portato alla COP30 è già stato molto positivo. Gli occhi del mondo sono puntati sull'Amazzonia. Allo stesso tempo, ci sono molti eventi paralleli generati dalla COP30 – attività artistiche e accademiche, scambi di esperienze – che creano legami e impegni destinati a durare nel tempo.

Se dovessi evidenziare un tema discusso quale sceglieresti?

» Un tema che troverei molto interessante da discutere è il ruolo della spiritualità e delle Chiese davanti alle sfide poste dall'ecologia integrale. Abbiamo fatto molta strada nel mostrare come la fede sia radicata nella storia e nella vita dei popoli. Ciò può essere uno strumento potente per generare una trasformazione profonda. Ovviamente, deve continuare a crescere e ad approfondirsi. Leggiamo di questa dimensione spirituale nell'enciclica *Dilexi te* di papa Leone XIV, che ci ricorda che l'amore di Cristo ci chiama a riconoscerlo «nei poveri e nei sofferenti», rivelando «il cuore stesso di Cristo, i suoi sentimenti più profondi e le sue scelte», e invitandoci a una cura olistica che unisca ecologia e carità.

Chi legge questa intervista come può contribuire alla cura della nostra casa comune?

» Ci sono molti modi. Primo, impegnandosi a conoscere questi temi e a parlarne con amici e vicini, nella speranza che ciò porti alla creazione di reti di collaborazione e coordinamento. Secondo, partecipando agli spazi democratici del proprio Paese, con consapevolezza critica e monitorando gli accordi presi dai politici, esercitando una pressione civica affinché chi decide assuma impegni concreti. Terzo, cambiando il nostro modo di percepire il ruolo dell'essere umano sul pianeta: scoprendo che, sebbene siamo custodi e coltivatori, siamo anche parte di una rete di vita nella quale siamo chiamati a diventare più docili, imparando meglio dal creato. Infine, collegando i nostri sforzi a una spiritualità incarnata che ci permetta di riconoscere e sentirci come una famiglia, con un destino comune e un orizzonte di cura e di attenzione verso i più deboli. ■

▼ VOCI INDIGENE

Un membro della tribù Pataxó, dallo stato brasiliano di Bahia, presente alla COP30 a Belém

ph. EPA/Andre Coelho

▼ MISSIONARI

fra Erick Marín (seduto in primo piano) in barca sul Rio delle Amazzoni



BEST
2030

BETTER
EARTH
SUSTAINED
BY TRANSPORT

LC3. LA SVOLTA ECO LOGISTICA.



LA PRIMA AZIENDA ITALIANA A METTERE IN STRADA UNA MOTRICE 100% ELETTRICA.

Dopo la rivoluzione dei primi veicoli a metano liquido, con il full electric si introduce un **nuovo concetto di mobilità e di logistica sostenibile**. Con **LC3** nasce il trasporto pesante di prossimità no limits. Una soluzione ideale per percorrenze a breve, che consente di collegare zone di carico periferiche ai centri urbani senza alcuna emissione inquinante sul posto. Utilizzare mezzi all'interno delle città, compreso l'accesso alle zone ZTL rende possibile il trasporto e la consegna di grandi quantità di merci, anche deperibili, a strutture che hanno necessità di approvvigionamento quotidiano. L'introduzione del full electric è una nuova tappa del nostro viaggio lungo la strada della sostenibilità.

Un ulteriore step verso la decarbonizzazione, parte del nostro progetto che ha come obiettivo raggiungere zero emissioni nette di CO₂ entro il 2040.



lc3trasporti.com



SOSTENIAMO IL FUTURO.

Esistono due modi per guardare al domani: c'è chi lo osserva con paura e diffidenza e chi invece pensa che il futuro ci corra incontro a braccia spalancate. Noi di Conad abbiamo il dovere di guardare agli anni a venire con positività, perché la sfida più grande, bella ed entusiasmante che ci attende è esattamente lì. Per Conad esiste solo un modo di fare business: farlo in modo sostenibile attraverso un insieme di azioni concrete basate sulla partecipazione e sull'inclusività. Ciascuno deve fare la sua parte: soci, clienti, produttori, dipendenti, consorzi, collaboratori, cooperative, tutti, con la guida sicura dell'insegna leader della GDO italiana, una regia forte in grado di mettersi al servizio della Comunità con impegno facendo educazione, aiutando le persone a fare scelte d'acquisto sostenibili e

semplificando ogni complessità. Da sempre siamo impegnati ad alimentare le forze positive della Comunità: crediamo che la sostenibilità parta dal singolo e si diffonda nel contesto circostante, e noi stiamo facilitando questo diffondersi di buone abitudini sostenibili. Concretamente, **Sosteniamo il Futuro** con un grande progetto di sostenibilità ambientale, sociale ed economica, concentrando il nostro impegno su tre ambiti principali: **Sosteniamo Ambiente e Risorse**, lavorando ogni giorno per confezionare i **prodotti a marchio in packaging ecocompatibile (ora a oltre il 78%)**; ottimizzando costantemente il nostro modello logistico composto da 5 hub e 55 centri

di distribuzione regionali in grado di efficientare i processi di smistamento e distribuzione di merci, carichi e tratte. Ci impegniamo per una ottimizzazione della logistica nell'ottica di ridurre le emissioni a fronte anche di un aumento di merci trasportate.

Sosteniamo Persone e Comunità, sviluppando azioni per valorizzare e far crescere il territorio, con una attenzione particolare ai borghi più piccoli, grazie a oltre **518 punti di vendita in comuni al di sotto dei 5.000 abitanti**, in zone prevalentemente rurali e montane. Solo nel corso del 2023, l'investimento su attività sociali nelle Comunità è stato pari a oltre **21,6 milioni di euro**. Investiamo da 12 anni nell'educazione

con operazioni come **Insieme per la Scuola**, iniziativa grazie alla quale negli anni abbiamo raggiunto un totale di oltre **300mila articoli donati per un valore**

di 40 milioni di euro. **Sosteniamo Imprese e Territorio**, valorizzando 4.500 fornitori locali e sviluppando un volume d'affari di 1,8 miliardi di euro che restano sul territorio. E sosteniamo le grandi filiere del nostro paese: **oltre l'83% degli stabilimenti di produzione dei prodotti MDD Conad si trova in Italia**. Il futuro, per noi di Conad, è già iniziato: si chiama Sosteniamo il Futuro, e si fa insieme. Partiamo da queste certezze per costruirne, giorno dopo giorno, di nuove. Per lasciare ai nostri figli un mondo migliore. Scopri tutte le iniziative di sostenibilità su futuro.conad.it



futuro.conad.it

 **CONAD**
Persone oltre le cose



Cercare Dio nelle strade di San Francisco



GIULIO
CESAREO
Direttore

Frate Alex, cappuccino in missione tra i poveri e sul set del film *Padre Pio* con Shia LaBeouf

Dalla California a San Francisco, passando per i quartieri più difficili di San Francisco. La storia di **Alex**, frate cappuccino trentacinquenne originario di Los Angeles, è quella di un giovane che ha trasformato la ricerca di senso in una vocazione di servizio. Dopo un'intensa esperienza di conversione, ha scelto la vita francescana, dedicandosi oggi alla cura dei poveri, alla formazione vocazionale e all'accompagnamento spirituale di chi cerca Dio nelle ferite della propria storia.

Tra le sue esperienze, anche una collaborazione con l'attore Shia LaBeouf durante le riprese del film *Padre Pio*, che ha portato a un inatteso cammino di fede.

Chi è Alex? Come si presenterebbe ai nostri lettori?

» Sono originario della California, cresciuto a Los Angeles. Sono stato educato nella fede cattolica, ma da adolescente me ne sono allontanato. Intorno ai diciotto anni ho vissuto una forte esperienza di conversione: stavo cercando un senso, un obiettivo nella mia vita. Dopo aver passato anni a vivere "senza direzione", ho chiesto a Dio di mostrarmi cosa fare, e Lui mi ha risposto con una chiamata profonda.

Come è nata la tua vocazione francescana?

» Tornato alla fede, ho iniziato a frequentare la Messa ogni giorno e a confessarmi regolarmente. Chiedevo a Dio quale fosse la mia

strada. Dopo poche settimane di preghiera, ho sentito nel cuore la chiamata alla vita religiosa. Ho iniziato a discernere con il direttore delle vocazioni della diocesi di Los Angeles e, quasi per caso, ho scoperto i cappuccini. Non sapevo chi fossero esattamente - non conoscevo neanche padre Pio! - ma cercando su internet ho scoperto il loro stile di vita semplice, fraterno e vicino ai poveri. È stato come sentire un'eco dentro di me: "Ecco dove devi stare."

Oggi cosa fai?

» Vivo in una fraternità cappuccina vicino a San Francisco, nella casa dedicata a San Pio da Pietrelcina. Sono il guardiano della comunità, cioè il frate responsabile della vita quotidiana della casa. Inoltre sono vice-direttore delle vocazioni per la nostra provincia: accompagno giovani che si interrogano su una possibile vita religiosa. Un altro servizio che amo molto è il *Food Van Ministry*, il "ministero del furgone del cibo": con alcuni confratelli e i postulanti prepariamo i pasti e li distribuiamo ai senzatetto nelle strade di San Francisco. Non si tratta solo di dare da mangiare: spesso quelle persone sono più aperte a parlare di Dio di chiunque altro. Sanno di aver bisogno di qualcosa di più profondo.

Oltre a questo, sei coinvolto anche in un progetto chiamato *Redemption*. Di cosa si tratta?

» È un programma ispirato ad *Alcolisti Anonimi*, ma pensato per cattolici che lottano con



◀ fra **Alex** con Shia LaBeouf sul set di *Padre Pio*

varie dipendenze o traumi. Lo conduciamo in collaborazione con l'organizzazione *Word on Fire*, fondata dal vescovo Robert Barron. Il percorso dura sedici settimane e si svolge online, una volta a settimana. È un cammino di guarigione e fede, soprattutto per uomini che cercano una fraternità spirituale capace di accoglierli nella loro fragilità.

Hai partecipato anche al film *Padre Pio* di Abel Ferrara, insieme all'attore Shia LaBeouf. Come è nata questa collaborazione?

» Shia ci ha incontrati quasi per caso. Si trovava in California, stava lavorando al film su padre Pio e ha deciso di visitare una delle nostre missioni, la *Old Mission Santa Inés*. È entrato in chiesa, si è presentato e ci ha detto: «Mi chiamo Shia, vorrei interpretare padre Pio». Da lì è iniziato tutto.

Era molto attratto dalla figura di san Pio, dalla sua sofferenza, dal suo rapporto con Dio. Credo che rivedesse in lui parte della propria storia: le ferite, gli errori, il desiderio di ricominciare. Con noi ha trascorso diversi mesi, partecipando alla nostra vita quotidiana di preghiera, lavoro e fraternità. E, attraverso questo contatto, ha cominciato un vero percorso spirituale.

Possiamo dire che lo hai accompagnato nel suo cammino di fede?

» Sì, ma non ero solo. Tutta la fraternità lo ha accolto con semplicità. Noi non abbiamo mai cercato di “convincerlo” a diventare cattolico: lo abbiamo solo invitato a stare con noi, a vivere come un fratello tra fratelli. È stato un cammino molto naturale. Durante le

riprese in Italia, a San Giovanni Rotondo e al santuario di San Michele, Shia ha continuato la sua formazione nella fede, anche se non aveva potuto completare il percorso di iniziazione cristiana negli Stati Uniti (*RICA*, Rito dell'iniziazione cristiana per gli adulti). Oggi continua a coltivare la sua relazione con Dio e con la nostra comunità: siamo rimasti una famiglia spirituale.

Qual è, secondo te, il vero messaggio del film *Padre Pio*?

» Il film non è stato pensato per piacere o per essere giudicato, ma per mostrare cosa significa attraversare la sofferenza con uno scopo. Padre Pio non avrebbe voluto un film su di sé per celebrare i suoi miracoli, ma per ricordare *per chi* ha sofferto: per le persone ferite dalla guerra, dall'ingiustizia, dal dolore. È questo il cuore del film - e anche del cristianesimo: la sofferenza offerta per amore.

Cosa ti ha lasciato, personalmente, questa esperienza?

» Mi ha ricordato che la fede è sempre un cammino condiviso. Accompagnare qualcuno verso Dio non significa insegnargli qualcosa, ma camminare con lui. Shia è stato un fratello in ricerca, come lo siamo tutti.

C'è un ultimo messaggio che vorresti lasciare ai lettori?

» Sì. Né san Francesco, né padre Pio hanno cercato la sofferenza, ma l'hanno accolta con fiducia, trasformandola in salvezza. La vita non è facile, e non deve esserlo. Ma quando la attraversiamo con Dio, ogni ferita diventa una porta verso un significato più grande. ■



scopri di più sul nostro sito



«Una Chiesa lievito di fraternità»

Monsignor Erio Castellucci racconta il Cammino sinodale, un percorso di ascolto e partecipazione del popolo di Dio

La Chiesa italiana è in cammino. Da qualche anno, diocesi, vescovi e fedeli sperimentano un percorso che ha al centro la sinodalità, il “camminare insieme” promosso con forza da papa Francesco. Non si tratta solo di documenti o assemblee, ma di uno stile ecclesiale fondato sull’ascolto reciproco, sulla condivisione e sulla fraternità. Monsignor **Erio Castellucci** (in foto), presidente emerito del Comitato nazionale per il Cammino sinodale, racconta i frutti e le sfide di questo percorso: idee, proposte e soprattutto una nuova maniera di essere Chiesa, in cui il popolo di Dio ha mostrato di saper “guidare” il clero nel discernimento e nell’accompagnamento.

L’ispirazione di san Francesco e la visione di papa Francesco si intrecciano: una Chiesa povera, fraterna e accogliente, capace di generare bene e di essere lievito di speranza nelle comunità.



Eccellenza, “Sinodo” significa “camminare insieme”. Perché c’è bisogno di questo cammino? E perché, in modo particolare, in Italia?

» Credo che papa Francesco abbia individuato nella sinodalità un elemento capace di rimettere in moto alcuni meccanismi ecclesiali un po’ arrugginiti o macchinosi, che rischiano di indebolire la missione. È significativo che nell’*Evangelii Gaudium* non parli ancora esplicitamente di sinodalità, ma già due anni dopo, nell’autunno del 2015, cominci a farlo con insistenza, come di una dimensione essenziale da recuperare. Siamo una Chiesa ricca di doni spirituali, culturali e artistici, ma talvolta rischiamo di “cucinare tutto tra di noi”, di essere – come diceva Bergoglio – «adoratori delle ceneri più che alimentatori di fuochi». La sinodalità, invece, è camminare insieme, condividere responsabilità, formarsi e affrontare i problemi in comunione.

E, come ha più volte ricordato papa Francesco, è anche il modo per superare il clericalismo, cioè il rischio di una visione troppo verticistica. Penso che questa sia stata una delle sue intuizioni più feconde.

La comunione tra le Chiese trova forza anche in questo percorso condiviso?

» Sì, assolutamente. All’inizio ci siamo chiesti se valesse davvero la pena, anche perché il Papa ci chiese di cominciare in modo – paradossalmente – piuttosto “verticistico”: fu lui a dirci con chiarezza «fate un Sinodo in Italia». Non sono mancate le resistenze. Ci disse: «Non preoccupatevi di dove arriverete. Iniziate, e ascoltate molto». Così abbiamo fatto. Anche la seconda assemblea – quella che i giornali definirono con un titolo un po’ ingeneroso, “vescovi bocciati” – non è stata uno scontro tra vescovi e laici, ma un confronto vero, aperto, tra tutti. Da lì è nata la decisione quasi unanime di proseguire, in un cammino di maturazione. Ne è uscito un testo che non chiude ma apre: un testo di passaggio, di respiro.

Tra i temi emersi, ce ne sono alcuni che attirano l’attenzione anche del mondo mediatico: la questione LGBTQ+, i nuovi ministeri. Il punto non è “aprire o chiudere”, ma imparare un ascolto reciproco e libero?

» Su questi punti più “delicati”, che sia l’omosessualità o i ministeri, si è

potuto parlare con grande libertà. In alcuni casi ci sono stati voti contrari, ma questo è un segnale positivo: vuol dire che si è discusso apertamente, senza paura. È emerso che serve ancora tempo per maturare e approfondire. Si è consolidato però un metodo: un confronto rispettoso, sincero, che spero possa diventare stabile nella vita ecclesiale.

Con l’Ottavo centenario della morte di san Francesco e il motto *San Francesco vive*, si può vedere un parallelo tra l’incontro con il lebbroso e il Cammino sinodale: un’accoglienza che trasforma, senza necessariamente “risolvere”?

» Nelle sintesi diocesane – circa diecimila pagine da oltre duecento diocesi – ricorrono spesso parole come accoglienza, fraternità, essenzialità, semplicità. Anche se non nominato, san Francesco era presente come ispirazione. Il sogno di Chiesa che emerge è, in filigrana, lo stesso di Francesco e di papa Francesco: una Chiesa evangelica, fraterna, povera, accogliente.

In questo percorso, il popolo di Dio è stato “maestro” per il clero, ha intuito la via dell’accompagnamento e non del giudizio, è una lettura eccessiva?

» Non credo. Bergoglio ci ha insegnato a collocare la Chiesa nella postura del “viandante”. Quando, nel 2021, il Papa ci disse: «Ascoltate il senso di fede del popolo di Dio», abbiamo scoperto che il popolo già viveva questa consonanza, forse prima ancora di noi pastori. Ora si tratta di continuare, come avvenuto con l’*Amoris laetitia* per l’accompagnamento delle coppie divorziate risposate, e di allargare questo sguardo a tutti coloro che si sentono ai margini. Non esiste un “dentro” e un “fuori”: tutti siamo in cammino. Non è una questione di spazio, ma di tempo.

Quale auspicio porta con sé per la Chiesa italiana?

» Sono molto contento che Papa Leone, nella sua prima omelia in piazza San Pietro, abbia richiamato più volte l’immagine del lievito: la Chiesa come lievito di pace e di concor-

dia. È un’immagine molto francescana. Questo può avvenire sia in grandi realtà, sia nelle piccole comunità: l’importante è avere uno sguardo bello sulla realtà, riconoscere i segni dello Spirito e proporre il Vangelo con fiducia e gioia. ■

CLICCA QUI

e leggi la **versione integrale** dell’intervista

 www.sanfrancesco.org



ANDREA COVA
Coordinatore editoriale



Lo sguardo del Cristo di *San Damiano*

Nell'icona che parlò a Francesco, Gesù si rivela come il Vivente che accoglie, consola e rinnova



GIOVANNI EMIDIO PALAIA
Teologo

Ogni Anno Santo riaccende il desiderio di rimettersi in cammino. Il pellegrinaggio non è soltanto un gesto esteriore, ma parabola della vita cristiana, metafora della ricerca di Dio: «Beato chi abita la tua casa: sempre canta le tue lodi! Beato chi trova in te la sua forza e decide nel suo cuore il santo viaggio» (Sal 83,5-6). Il salmista esalta la beatitudine di chi si orienta verso Dio. Pellegrino è chi lascia la sicurezza quotidiana e si affida alla promessa; pellegrino è chi, nel cuore, si lascia attrarre dallo sguardo del Crocifisso, che diventa insegnamento di virtù teologali: fede, speranza, carità; di virtù morali: prudenza, giustizia, forza, temperanza; dei doni dello Spirito: sapienza, intelletto, consiglio, pietà, timore di Dio, forza, scienza.

Tra le mete che l'Anno Giubilare illumina con particolare intensità vi è Assisi. Non solo Roma con le sue Basiliche, ma la città del Poverello si rivela spazio privilegiato d'incontro con il Mistero. San Carlo Acutis, oggi venerato nella città serafica,

confidava: «Assisi è il luogo in cui mi sento più felice». E proprio ad Assisi, accanto alla testimonianza luminosa di Francesco e Chiara, risplende un'immagine che ancora parla al cuore: il Crocifisso di San Damiano, oggi custodito nella Basilica di Santa Chiara. È davanti a quella croce che Francesco udì la voce del Signore: «Francesco, va' e ripara la mia casa che, come vedi, è tutta in rovina».

Questo Crocifisso non mostra un Cristo sconfitto, ma un Cristo vincente, vivente, glorioso. La tradizione medievale lo raffigura con gli occhi aperti, le braccia distese, il corpo trasfigurato nella luce pasquale. Non è un cadavere, ma il Vivente, simbolo della crocifissione gloriosa che unisce la morte e la risurrezione in un unico atto. San Paolo afferma: «Cristo è morto ed è ritornato alla vita per essere il Signore dei morti e dei vivi» (Rm 14,9).

In quegli occhi spalancati vibra tutta la storia della salvezza. Sono gli occhi di colui che si è abbassato facendosi bambino a Betlemme, quel Natale che colmava di gioia e tenerezza il cuore di Francesco; gli occhi di colui che ha camminato con misericordia per le strade della Galilea, non nei palazzi del potere; gli occhi di colui che ha guardato donando grazia e guarigione; gli occhi di co-

lui che ha accettato di chiuderli sulla croce per tutti gli uomini e di riaprirli nella notte beata che custodisce la gioia del Risorto. Sono anche gli occhi di colui che, nel mistero eucaristico, continua a dire: «Io sono il pane vivo disceso dal cielo; chi mangia di questo pane vivrà in eterno» (Gv 6,51).

Davanti a quello sguardo si rischiarava l'enigma più profondo: la morte. San Francesco, nel Cantico delle Creature, la chiama «sorella nostra morte corporale», ricordando che nessuno può sfuggirle. Ma ammonisce che non è la prima morte a dover spaventare, bensì la seconda morte, la lontananza da Dio che spegne la speranza. I santi lo hanno mostrato con luminosa serenità. Pier Giorgio Frassati diceva: «Il giorno della mia morte sarà il più bel giorno della mia vita». Il Crocifisso di San Damiano ci ricorda che, se siamo in Cristo, la morte non è un confine ma un passaggio: «Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà» (Gv 11,25).

Di solito, nel giorno dell'Epifania, la Porta Santa di San Pietro viene chiusa. Ma la grazia del Giubileo non si esaurisce, perché gli occhi di Cristo restano aperti sul mondo, su ciascuno e su tutti. Sono gli occhi di colui che si è fatto piccolo e umile a



Betlemme, che ha consumato i suoi piedi lungo le vie della Galilea, che ha accettato di discendere nel buio della morte, e che si è risvegliato nella gloria per sempre, convocando ogni uomo alla vita e all'amore.

L'arte sacra, con queste croci dipinte, diventa teologia visiva: un linguaggio che parla al cuore quando le parole si fanno deboli. In ogni tratto di colore, l'artista si fa pellegrino della luce, traducendo ciò che è ineffabile in forma e armonia. Queste immagini non sono solo oggetti di devozione, ma vangeli silenziosi che narrano il Cristo pasquale. Dante, nel Paradiso, canta che: «Nel suo volto risplendeva la gioia che vince ogni dolore». La liturgia intona nell'inno *Crux fidelis*: «O croce fedele, albero nobile, che sola fosti degna di portare il Re del cielo e della terra». La croce non è fallimento, ma trono di gloria. È il mistero che Gesù an-

nuncia: «Quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me» (Gv 12,32).

È questa attrazione che i pellegrini sperimentano davanti all'icona di San Damiano: sentirsi accolti, compresi, amati. In quella reciprocità di sguardo, il cuore riscopre che la fede, come la poesia, nasce dallo stupore: è linguaggio dell'anima che contempla e canta l'invisibile. Molti raccontano di essersi sentiti guardati. Una donna confidò: «In tante prove della vita mi è bastato sostare davanti a quel Cristo crocifisso e risorto per ritrovare pace». Quello sguardo non giudica, ma risana: «Volgetevi a me e sarete salvi, voi tutti confini della terra» (Is 45,22). È lo sguardo che Pietro incrociò dopo il rinnegamento (Lc 22,61), che converte e rinnova.

In quell'immagine Gesù rimane, fedele e immutabile, mentre noi passiamo. Ci ricorda che: «Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi e sempre» (Eb

13,8). E che la sofferenza – come ricordava don Tonino Bello – è collocazione provvisoria, passaggio, pellegrinaggio. L'ultima parola appartiene al Risorto, che con gli occhi aperti proclama la vita eterna: «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna» (Gv 3,16).

Quanto cambierebbe la vita se trovassimo ogni giorno un tempo per lasciarci guardare da Cristo crocifisso! Le nostre fatiche, preoccupazioni e persino le grandi sofferenze acquisirebbero una luce nuova. Gesù promette: «Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro» (Mt 11,28). È lo stesso invito che Francesco accolse e trasformò in preghiera: «Altissimo, glorioso Dio, illumina le tenebre del cuore mio; dammi fede retta, speranza certa, carità perfetta, umiltà profonda».

Il Crocifisso di San Damiano custodisce questa certezza: «Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Tribolazione, angoscia, persecuzione, fame, nudità, pericolo o spada?» (Rm 8,35). Nulla potrà separarci dal suo amore. Il pellegrino, guardando e lasciandosi guardare, comprende che la croce non è sconfitta, ma promessa; non è peso sterile, ma annuncio di vita. E con Francesco, Chiara e Carlo può ripetere: «Fa' che io compia la tua vera e santa volontà». ■



Lo sport fa sempre bene



PAOLA SALUZZI
Giornalista

Nomi e cognomi: Matteo Piano e Luca Vettori. Campionissimi di pallavolo, Modena, Milano, la Nazionale italiana. Medaglie, scudetti, fama, bellezza (sono bellissimi, entrambi). E due qualità di quelle che ho le possiedi o niente: i piedi ben piantati a terra, cuori generosissimi a servizio di chi ha bisogno. Hanno finito con lo sport, ma avevano già iniziato a saltare in alto e “schiacciare” per vincere: un’idea nata così, tra due amici veri che condividono quella strana, rivoluzionaria convinzione che per fare il Bene, a questo mondo, si possa anche partire da qualcosa di piccolo. Cosa bizzarra detta da due giganti, di altezza e animo. Ma così è, e allora hanno creato una web radio (siamo belli? E andiamo a lavorare dove nessuno ci veda ma tutti ci ascoltino). E poi, questi 4 metri di ragazzi (eh sì, uno sulla testa dell’altro fanno 4 metri) si sono detti che dalla radio, in cui parlare liberamente di tutto, scherzando, diventando seri, approfondendo quella materia complicata che è la vita, dalla radio dicevo a creare un’associazione culturale il passo fosse breve. E lo hanno fatto. E poi, perché (incontrando una signora che vive di moda e che - paradossalmente - non seguiva lo sport e non li conosceva, che meraviglia la condizione di sconosciuti quando si deve costruire qualcosa di speciale!) non creare un progetto di moda etica ed artigianale andando tanto lontano, dando lavoro a chi il lavoro non ce l’ha? Pronti via, su indicazione della zia di Luca, sono partiti per la Repubblica democratica del Congo: lì è nata l’idea di comprare e comprare e comprare quelle stoffe colorate che sono Africa e trasformarle in maglie da campioni. Ovvero: metà maglia monocolor, semplice, fatta in Italia e metà stoffa africana. Il tutto realizzato dalle donne della sartoria sociale torinese Colori Vivi, che

offre a donne rifugiate un lavoro ed un futuro. Erano sei sarte all’inizio. Ora ce ne sono venti. Matteo mi racconta tutto questo con la luce negli occhi e nel sorriso, dicendomi che lui, nato ad Alba, da sempre accanto alla sua famiglia, con due nonne stupende che hanno fatto sempre “muro” non per viziarlo ma per tutelare i suoi sogni, insomma mi dice che lui vuole essere «un uomo buono». Me lo dice così, all’improvviso. Un “uomo buono” di questi tempi, credetemi, fa impressione. Non certo perché non ce ne siano, ma perché quelli cattivi, uh se ce ne sono, inquinano la scena. E mi dice anche che, quando è felice, vuole gridarlo al mondo, vuole dirlo a tutti.

Piano e Vettori: pallavolo, web radio e la moda che diventa progetto solidale

Due metri di lealtà, grazia, simpatia, generosità, dolcissima “folia” francescana, se posso dirlo. Per la loro web radio sono stati premiati dalla Treccani, dal Comitato Olimpico Internazionale riservato agli atleti olimpici che portano avanti progetti solidali, il P&G Athletes for Good Fund. Sono campioni sempre e per sempre, loro due. Sono comunicatori di Bene e di Generosità, una coppia che potrebbe condurre qualsiasi grande evento in mondovisione, proprio loro due sul palco, e renderlo una festa per tutti. Volevo raccontarvi. Voi seguiteli tramite la web radio #Brododibecchi tutto attaccato. Seguiteli, ne vale la pena. È bontà pura. Ne abbiamo bisogno, come l’aria. ■



*Solo il miglior
pomodoro*

**100% ITALIANO, COLTIVATO ALL'APERTO E IN STAGIONE,
PRODUZIONE INTEGRATA E ADOZIONE DEL DISCIPLINARE
DI PRODUZIONE AGRICOLA SOSTENIBILE MUTTI.**



*Solo i migliori
agricoltori*

**CIRCA 800 FAMIGLIE DI AGRICOLTORI SELEZIONATI,
RAPPORTI SOLIDI E TRASPARENTI,
PREMIO “POMODORINO D'ORO MUTTI” PER I MIGLIORI CONFERITORI.**



*Filiera
responsabile*

**FILIERA TRACCIATA, RACCOLTA MECCANIZZATA DEL POMODORO,
CERTIFICAZIONI E LINEA D'ASCOLTO PER SEGNALAZIONI ANONIME.**



*Sostenibilità
ambientale*

**RISPARMIO IDRICO, LOTTA AI CAMBIAMENTI CLIMATICI
ECONOMIA CIRCOLARE, TUTELA DELLA BIODIVERSITÀ.**



SOLO POMODORO. MOLTO PIÙ CHE POMODORO.

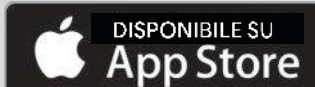
La voce della Basilica nelle tue mani in un'unica app!

Con San Francesco Digitale
segui le celebrazioni e i canali social, ascolta il podcast **Parole Povere**,
leggi le notizie e tanto altro.

Abbonati per leggere la **Rivista San Francesco**
e **Momenti Francescani** in versione digitale.

SCARICA L'APP

San Francesco Digitale



La maniera dolcissima e tanto unita

Il frammento della *Maestà con san Francesco* fu staccato negli anni ottanta dell'Ottocento dalla Porta urbica di San Rufino ad Assisi e si conserva da allora nella Pinacoteca Comunale della città. È riferibile alla sua esecuzione un documento del 24 novembre 1341, tramite il quale il Comune di Assisi incaricava Puccio Capanna e il socio Cecce di Saraceno di eseguire affreschi raffiguranti la Madonna col Bambino e i santi Francesco, Chiara, Rufino, Vittorino e Giovanni nella parte interna ed esterna di due porte della cinta muraria, la Porta detta *Bonaematrix* e, appunto, la Porta *Sancti Ruphyni*. Il lavoro fu aggiudicato a seguito di un concorso, vinto dall'assisiense Puccio per aver richiesto il compenso più basso fra i partecipanti.

Il ritrovamento dell'atto da parte del frate francescano Giuseppe Abate (1956) ha aperto le porte alla ricostruzione della personalità artistica di questo grande maestro, considerato ora tra i maggiori pittori del Trecento, ma confuso a lungo con Stefano Fiorentino e con il di lui figlio Giotto, anche



a causa delle notizie imprecise riportate da Giorgio Vasari nelle *Vite*. Puccio fu tra i precursori di quella che Vasari stesso definì la "maniera dolcissima e tanto unita", una declinazione dello stile maturo di Giotto caratterizzata da impasti cromatici morbidissimi, che danno vita a effetti di impalpabile atmosfericità, abbinati a una sensibilità speciale per la resa degli affetti e dei moti dell'anima.

Nonostante lo stato lacunoso, tali qualità sono pienamente apprezzabili nel frammento di *Maestà*, dove l'intensità degli sguardi del piccolo Gesù e di Francesco rende partecipi di un dialogo tutto interiore. Al rapporto tra il Giotto di Assisi e i suoi seguaci umbri sarà dedicata

dal 14 marzo al 14 giugno 2026 una grande mostra ospitata dal Museo del Tesoro del Sacro Convento di San Francesco ad Assisi e dalla Galleria Nazionale dell'Umbria di Perugia, per celebrare gli 800 anni dalla morte di san Francesco.



**VERUSKA
PICCHIARELLI**
Storica dell'arte

Puccio Capanna (Assisi, attivo nel secondo quarto del XIV secolo), *Maestà con san Francesco d'Assisi*
Affresco staccato frammentario, Assisi, Pinacoteca Comunale Palazzo Vallemani



L'incontro con il lupo di Gubbio

Un patto di misericordia, alterità e fraternità universale

L'episodio dell'incontro tra Francesco d'Assisi e il lupo di Gubbio, è una delle narrazioni più celebri e affascinanti della tradizione francescana. Pur non essendo registrato nelle fonti più antiche come la *Vita del beato Francesco* di Tommaso da Celano (1229) o la *Legenda Maior* di Bonaventura (1263),

il racconto riflette con coerenza la spirito del Santo e ne incarna in forma narrativa il messaggio più radicale: la possibilità, attraverso il rispetto dell'altro, di trasformare la paura in dialogo, la violenza in riconciliazione, la divisione in pace. L'episodio è tramandato infatti nel cap. 23 degli *Actus beati Francisci* e

sociorum eius, composto in ambiente umbro-marchigiano intorno agli anni Trenta del XIV secolo. Fu però il volgarizzamento di quest'opera, nota come i *Fioretti*, che offrì un orizzonte di grande diffusione di questi episodi. Secondo il racconto degli *Actus beati Francisci*, poi ripresi nei *Fioretti*

(Fonti Francescane, 1852), la città di Gubbio era da tempo terrorizzata da un grande lupo «ferocissimo», che aveva assalito uomini e animali seminando morte e panico: «C'era, infatti, nel territorio della città di Gubbio un lupo terribile per la grandezza del corpo e ferocissimo per la rabbia della fame; questo non solo distruggeva gli animali, ma divorava anche uomini e donne, così che teneva tutti i cittadini in tale disgrazia e terrore, che, quando uscivano sul contado, tutti andavano difesi e armati, come se dovessero andare ad una guerra funesta. Tuttavia anche così armati, coloro che per disgrazia lo incrociavano, non potevano evitare i denti mortali del detto lupo o la rabbia truciulenta. Per questo un tale terrore invase tutti, che uno a stento osava uscire fuori dalla porta della città». L'intera comunità viveva sotto questa minaccia costante, incapace di difendersi e allo stesso tempo prigioniera dell'odio e dell'impotenza. In questo clima, Francesco decide di uscire dalle mura (che simbolicamente rappresentano la propria zona sicura) e di affrontare la bestia non con le armi, ma con la parola e il gesto disarmato della fiducia e del rispetto dell'altro. È significativo che i verbi dei *Fioretti* descrivano il Santo non come un temerario, ma come un uomo che compie un atto di fede: egli «si segnò del segno della croce» e avanzò incontro all'animale, che gli corse contro con le fauci spalancate. La svolta del racconto avviene nel momento in cui Francesco chiama il lupo «frate». È la parola che cambia la relazione: non più nemico, ma creatura; non più minaccia, ma fratello nella stessa opera di Dio. Il lupo si ferma, ammansito non dalla forza, ma dalla mitezza. Francesco non gli parla come a un

animale feroce da sottomettere, bensì come a un essere responsabile delle proprie azioni: lo rimprovera per il male compiuto, ma gli offre una via di pace, fondata su un patto reciproco. L'animale, narrano i *Fioretti*, acconsente chinando il capo e posando la zampa nella mano del santo in segno di giuramento. Questo gesto – forse uno dei più simbolici dell'intera tradizione agiografica cristiana, poi ripreso nelle stesse rappresentazioni dell'Assisiense – rappresenta l'essenza del carisma di Francesco: l'annuncio della pace non come utopia ingenua, ma come scelta concreta capace di trasformare la realtà. Il patto tra il lupo e gli abitanti di Gubbio, mediato dal Santo, non è solo un accordo di non belligeranza; è la ricostruzione della fiducia tra comunità e «alterità», tra ciò che spaventa e ciò che può essere accolto. I cittadini si impegnano a nutrire il lupo, mentre l'animale promette di non fare più del male a nessuno. La pace, dunque, non è un dono a senso unico: è un cammino di reciprocità. L'episodio è stato interpretato anche con un valore simbolico più profondo. Il lupo rappresenta spesso le pulsioni distruttive dell'uomo, le sue paure, i conflitti irrisolti che minacciano la vita comunitaria. La scelta di Francesco di non combattere il lupo ma di convertirlo attraverso il dialogo apre un orizzonte nuovo: riconoscere il male, nominarlo, ma non demonizzarlo; cercare la redenzione piuttosto che la distruzione. In questo senso il racconto dei *Fioretti* riecheggia le intuizioni già espresse dalla *Legenda Maior*, in cui Bonaventura presenta Francesco come uomo pienamente riconciliato con il creato, capace di ricomporre le fratture tra l'umano e il non-umano, tra la creatura e il Creatore.

Il patto di Gubbio diventa così un'immagine della pace evangelica: una pace possibile perché fondata sulla conversione dei cuori di tutti – non solo del lupo ma anche degli abitanti di Gubbio – e su una visione più ampia della fraternità. Francesco non elimina il lupo dalla città: lo integra. Non spezza la catena della paura con la forza: la scioglie con la misericordia. Da una parte vi è il lupo che «obbediente subito andava con san Francesco come un agnello mansuetissimo»; dall'altra Francesco fa una predica agli eugubini per esortarli a fare penitenza e a cambiare il loro cuore. La comunità non torna semplicemente alla normalità precedente: costruisce una nuova normalità, in cui ciò che era nemico diventa parte del vivere comune: «tutti quelli lì riuniti promisero con forte clamore di nutrire continuamente il lupo». A distanza di secoli, l'incontro tra Francesco e il lupo continua a parlare con forza all'oggi delle nostre società umane: invita a confrontarsi con ciò che spaventa, a dare nome ai conflitti senza negarli, a immaginare una pace che non passi per l'eliminazione dell'altro ma per la sua trasformazione. È il sogno francescano di un mondo riconciliato, dove ogni creatura – anche quella che incarna la nostra paura più grande – può diventare, attraverso l'incontro, parte della medesima fraternità universale.



FILIPPO SEDDA
Storico

Lode e umiltà, due nomi di Dio

Nel cuore del Cantico, Francesco riconosce che chi serve con umiltà diventa eco della lode divina che pervade ogni creatura

Il *Cantico* si chiude esortando tutti, ancora una volta, alla lode di Dio, l'Altissimo. Per Francesco, d'altronde, «i servi di Dio» altro non sono «se non i suoi giullari che devono commuovere il cuore degli uomini ed elevarlo

alla gioia spirituale» (*Cass* 83: FF 1615). Servi, però, che possono davvero assolvere alla propria funzione solo se restano al loro posto, se si mantengono in una grande umiltà.

Se la prima parola del *Cantico*, riferita a Dio, ci proietta in alto (*altissimu*, appunto), nella consapevolezza che Lui è irraggiungibile, l'ultima ci riporta alla realtà nostra, alla terra, perché, umiltà, *humilitas* in latino, ha la sua radice in *humus*, terra, poiché siamo fango, in quanto plasmati «con polvere del suolo» (*Gn* 2,7), e polvere torneremo (*Gn* 3,19). La vita, dunque, ha senso – per Francesco – se spesa nel servizio di Dio, compiuto in tutta

umiltà, nella gratitudine e nella lode. Sì, perché tutta la vita, per lui, altro non dev'essere che una “restituzione”; poiché Dio è datore di ogni bene, tutti i beni debbono essere restituiti a Lui: «Restituiamo al Signore Dio altissimo e sommo tutti i beni e riconosciamo che tutti i beni sono suoi e di tutti rendiamo grazie a lui, dal quale procede ogni bene» (*Rnb* XVII, 17: FF 49). La preghiera di lode è quindi, ai suoi occhi, una vera e propria restituzione a Dio per quanto Dio ci ha dato e per quanto egli ha fatto per noi.

Tanto è vero, questo, che egli intende in tal modo l'avvertenza paolina, «la lettera uccide, lo Spirito invece dà vita» (cf. *2Cor* 3,6): sono uccisi dalla lettera, dice, tutti coloro che tentano

di utilizzare la scienza (anche quanti abusano della scienza sacra) appropriandosene per i loro fini, mentre «sono vivificati dallo spirito della divina Scrittura coloro che ogni scienza, che sanno e desiderano sapere, non l'attribuiscono al proprio io carnale, ma la restituiscono con la parola e con l'esempio all'altissimo Signore Dio, al quale appartiene ogni bene» (*Am* VII, 4: FF 156); è beato, infatti, quel servo «che restituisce tutti i beni al Signore Iddio» (*Am* XVIII, 2: FF 168).

Il *Cantico* si riassume quindi in una grande sinfonia di lode, in un approccio alla vita che nella lode di Dio ha il suo inizio e il suo termine. Non a caso i suoi Compagni attestano che, dopo aver composto quella *laude*, «il suo spirito era immerso in così grande dolcezza e consolazione, che voleva mandare a chiamare frate Pacifico – che nel secolo veniva detto “il re dei versi” ed era gentilissimo maestro di canto – e assegnargli alcuni frati buoni e spirituali, affinché andassero per il mondo a predicare e lodare Dio. Voleva che dapprima uno di essi, capace di predicare, rivolgesse al popolo un sermone, finito il quale tutti insieme cantassero le *Laudi* del Signore, come giullari di Dio». E ancora: «Nei momenti in cui più era torturato dal male, intonava lui stesso le *Laudi* del Signore, e poi le faceva cantare dai suoi compagni per riuscire a dimenticare, nella considerazione della lode di Dio, l'acerbità delle sue malattie e delle sue sofferenze. E fece così fino al giorno della sua morte» (*Cass* 83: FF 1615).

Un animo grato, uno spirito di lode: la fede nel Dio creatore, in quel Dio che ha amato gli uomini fino a dare la vita per loro (*Gal*

Laudate e benedicete mi' Signore e reingraziate / e serviateli cum grande humilitate.

2,20), spinse Francesco a una lode continua, incessante. Riferiscono ancora i suoi Compagni: «diceva che il frate ortolano doveva fare un bel giardinetto da qualche parte dell'orto, dove seminare e trapiantare ogni sorta di erbe odorose e di piante che producono bei fiori, affinché nel tempo della fioritura invitino tutti quelli che le guardano a lodare Dio, poiché ogni creatura dice e grida: Dio mi ha fatta per te, o uomo. Noi che siamo stati con lui, lo abbiamo visto sempre dilettersi intimamente ed esteriormente di quasi ogni creatura: le toccava, le guardava con gioia, così che il suo spirito pareva muoversi in cielo, non sulla terra. Questo risulta evidente e vero dal fatto che, per le molte consolazioni che egli continuamente provava nelle creature di Dio, poco prima della morte compose certe *Laudi* del Signore riguardo alle sue creature, allo scopo di incitare il cuore degli ascoltatori alla lode di Dio, e perché nelle sue creature il Signore da tutti fosse lodato» (*Cass* 88: FF 1623-1624).

Mettersi sui suoi passi vuole dire, dunque, per noi, disporci alla lode e alla benevolenza verso Dio, i fratelli e tutte le creature, rifuggendo dalla maldicenza e dalla recriminazione, ma soprattutto disporci a servirlo con grande umiltà, la virtù per

eccellenza, raccomandata più e più volte da Francesco ai frati. Questo perché Dio stesso è «umiltà» (*LodAl* 4: FF 261) e perché «la santa umiltà confonde la superbia e tutti gli uomini che sono nel mondo, e similmente tutte le cose che sono nel mondo» (*Salvir* 12: FF 258). Il tutto viene sintetizzato dalla celebre esortazione: «Guardate, fratelli, l'umiltà di Dio, ed aprite davanti a lui i vostri cuori (Sal 61,9); umiliatevi anche voi, perché siate da lui esaltati» (*LOrd* 28: FF 221). Uno come frate Egidio l'aveva capito bene, lui che tanto aveva assorbito dello spirito di Francesco: non si può conoscere e amare Dio, diceva, «se non per la virtù della santa umiltade; imperocché la diritta via d'andare in su, si è quella d'andare in giù». È la grande lezione che il *Cantico di frate sole* ci lascia, al termine di un anno nel quale esso è stato al centro dell'attenzione comune: sapremo metterne a frutto la lezione?



FELICE ACCROCCA
Arcivescovo di Benevento



NELLE MANI DELL'ANGELO

Aquila che rapisci l'amato / sparviero dalle ali di fiamma, Dio innamorato, / di balza in balza hai sospinto come un giovane cervo / quell'inquieto ragazzo / alla Tua santa montagna, / incantandolo coi mormorii delle Tue acque / stordendolo con l'odore dei Tuoi unguenti / ubriacandolo coi Tuoi vini nuziali. / Gli hai portato via tutto, saccheggiandolo con la Tua gelosia / perché non avesse che Te. / Lo hai cesellato con diligenza impietosa / disegnando con lame di fuoco la sua somiglianza con Te / fin che Te lo sei visto davanti, nitido specchio, / compagno perfetto / e lo hai sposato con i cinque sigilli sul talamo della Tua croce, / glorificando con i Tuoi dolci chiodi / quei piedi affaticati a portare la pace / quelle povere mani piene di doni, / trapassando con la spada che apriva il Tuo / quel cuore che ardeva di Te, / per offrirlo a Tuo Padre / fratello secondo il Tuo cuore, / figlio di cui compiacersi / capolavoro dello Spirito Santo. / A noi, così malriusciti e difformi, / concedi per amore di lui il Tuo perdono.

Custodiva Cristo nell'intimo del cuore

E nascondendo
allo sguardo
degli illusi la
perla evangelica,
che intendeva
conquistare a
prezzo di ogni suo
avere, spesso e
quasi ogni giorno
s'immergeva
segretamente
nell'orazione

Leggenda dei tre Compagni 8
Fonti Francescane 1403

Oggi sembra essere difficile riuscire a parlare di *vita interiore* senza sollevare perplessità d'ogni tipo: chi parlerà dei rischi delle “*derive intimistiche*”, chi di “*influssi neoplatonici*”, di contaminazioni “*...new age...*”, o di strisciante “*...psicologismo*”. Proprio queste difficoltà ci convincono della necessità di parlare ancora di vita interiore, per raccordarla nuovamente a tutta la ricchezza della vita evangelica.

In questo ci aiutano anche brevi passi come il testo della *Leggenda dei tre Compagni*. Pur nella sua brevità ci testimonia come il *viaggio verso il cuore*, nel francescanesimo delle origini, guidasse ad una Presenza capace di liberare da un *ego* accentratore... *L'intimo del cuore*, citato nel brano, rappresenta il centro unificato di sé, luogo che custodiva una presenza intima e viva di Cristo, divenendone *abitazione e dimora*.

L'espressione *morari secum* indica, nella vita spirituale, il proposito d'una vita vissuta in raccoglimento e preghiera ed era divenuto il nucleo germinativo della vita consacra, ricerca d'una coscienza personale profonda, capace di custodire la presenza segreta di Dio. Il monaco diventava dimora di Dio, custodendo la Parola, nella docilità allo Spirito, e nella lotta senza quartiere ai *pensieri intrusivi e distraenti*. Quanto viene descritto dalla *Leggenda dei tre Compagni* non è dissimile da questo nucleo, ma nei testi francescani il raccoglimento è collegato con la *minorità*: la persona *humilis* è vicina all'*humus*, alla terra, cioè a quello che realmente è. Per questo chi è *umile e minore*, accoglie sé stesso con pace, senza pretendere d'essere diverso. La ricerca del luogo del cuore

Una vita in raccoglimento alla ricerca della coscienza personale più vera

coincide con la ricerca del nostro sé più autentico, dei nostri affetti, e della nostra coscienza personale più vera. Se la ricerca dell'interiorità è accompagnata abitualmente dalla sete del silenzio come primo passo, tuttavia non è mai stata disgiunta dal cammino di una vera umiltà, come questa testimonianza certosina del vescovo Guigo II ricorda: «Chi non è umile non può essere quieto e chi non è quieto non può udire la Parola di Dio che parla nel silenzio».

Forse lo sperimentiamo pure noi: quando accogliamo serenamente la verità di noi stessi, ogni altra parola tace, e noi (senza più bisogno di difenderci) sediamo sulle sponde del silenzio. Può sembrare strano parlare di un *silenzio umile*, ma è quello che ci insegna Francesco: «Svincolandosi man mano dalla superficialità, si appassionava a custodire Cristo nell'intimo del cuore; nascondendo allo sguardo degli illusi la perla evangelica...». In questo *umile silenzio* si giunge a *guardare la realtà* senza difenderci, o esserne respinti. Il silenzio umile di una interiorità matura, non difensiva, sa accogliere la verità delle cose, abitualmente sommersa da un diluvio di parole che, francescanamente, definiamo *inutili*... Altrettanto dicasi per tutte le volte in cui rimaniamo assorbiti da un incalzante, incessante “*fare – parlare – agire*”, che ci mantiene in un'alienante estraniamento da noi stessi. Il silenzio dell'interiorità autentica è uno sguardo del cuore

che s'apre al di dentro, meraviglia d'una vita in cui lo star fuori (*existere*) si armonizza pienamente con lo *star dentro* (*interiorità*), e il nostro *dover essere* tace, per lasciar spazio semplicemente *all'essere*... In questa consapevolezza maturiamo una nuova benevolenza con noi stessi che accantona ogni asprezza. Non conta non aver ancora raggiunto i nostri ideali: una nuova pazienza verso di noi c'incoraggia a iniziare un nuovo viaggio verso il centro del cuore.



ANDREA
ARVALLI
Teologo



► **LA CACCIATA DEI DIAVOLI
DA AREZZO (dettaglio)**
Giotto et alii, Storie di san Francesco
(post 1296) Chiesa superiore della
Basilica di San Francesco di Assisi

ARCHIVIO FOTOGRAFICO DEL SACRO
CONVENTO DI SAN FRANCESCO IN ASSISI

TEMPO

L'amore che trasfigura il corpo. Dall'umano al divino

▼ Antony Gormley, *Another Place*, 1997, installazione eretta sulla spiaggia di Crosby, Liverpool, Inghilterra

Sculpture in ferro disposte sulla spiaggia, rivolte al mare evocano il limite tra terra e infinito. L'uomo in tensione verso l'eterno, "stando nel penultimo ma proteso in avanti"

L'attenzione nel riconoscere il legame tra penultimo e ultimo esige logicamente che sia superato lo schema dicotomico, evitando ogni forma sia di spiritualismo che di materialismo; rigettando pertanto sia il dualismo che il monismo. La persona che è "attenta" vive una tensione dialettica tra assoluto e relativo, tra eterno e tempo, tra ultimo e penultimo. In realtà noi viviamo nel penultimo, ma protesi in avanti.

La fede cristiana testimoniata da Francesco d'Assisi è radicata nell'Ultimo (in Gesù Cristo), ma valorizza autenticamente il penultimo; vive l'incontro gioioso con le creature che non vede in contrapposizione con la comunione eterna con Dio. Francesco vive 'già' questa comunione 'non ancora' in pienezza, come si può cogliere nel Cantico delle creature (oggetto di tanta riflessione e celebrazione in questo ottavo centenario). Lo sguardo

di fede di Francesco vede l'eternità già presente nel tempo; così può sfuggire alla tentazione di bypassare le cose penultime, per arrivare direttamente alle ultime: tentazione molto diffusa tra i fedeli devoti del suo tempo e di ogni tempo.

Si può dire che il legame tra ultimo e penultimo, tra tempo ed eternità, è il luogo del nostro esistere come esseri umani autenticamente in divenire. "Legare" e "rinviare" è proprio del significato simbolico della realtà riconosciuta dallo sguardo contemplativo di Francesco: la realtà ha in sé questa capacità di rinviare, e la fede cristiana la riconosce. Il Santo di Assisi, con il suo profilo cristiano, attesta che nel provvisorio (momentaneo) abita il definitivo (durevole) tanto che la fine è *il fine*, è la Pasqua che guida il cammino. Francesco vede le realtà penultime alla luce del mistero di Cristo: l'*èschatos*, l'Ultimo che attraversa e assume tutta la realtà penultima, conducendola a compimento di senso e di significato.

Nel cogliere-accogliere la tensione tra penultimo e ultimo ci affacciamo quindi sul 'luogo' dove i due orizzonti si incontrano in modo inaudito (tanto da segnare la storia umana, per noi, distinguendo il tempo "avanti Cristo" dal tempo "dopo Cristo"); l'evento dell'incarnazione del Verbo eterno del Padre nella carne dell'*humanum*. È Gesù Cristo la novità della storia, perché segna il passaggio dell'ultimo

nel penultimo e, nello stesso tempo, anche del penultimo nell'ultimo. Allora non sarebbe logico interrogarsi e riflettere sulla corporeità come "simbolo", collegamento tra penultimo e ultimo? È quanto teneremo di accennare a conclusione della rubrica, rimanendo sul confine tra ultimo e penultimo, che è anche luogo del nostro cammino di vita. Teniamo qui presente l'unitarietà nel simbolo tra significante e significato, tra simboleggiante e simboleggiato. Il simbolo infatti si struttura sul legame intrinseco tra significato e significante, ciò che non hanno per esempio né l'allegoria né la metafora. Mentre l'allegoria e la metafora sopravvivono senza il significante perché sono attenti a cogliere i vari significati 'altri', ciò non avviene con il simbolo dove il significato non sopravvive senza il significante. Come la fede cristiana è intrinsecamente legata alla testimonianza storica dell'evento Gesù, e perdura nella storia grazie alla testimonianza dei cristiani (il significante della fede), così avviene per il simbolo del corpo: significa "altro", ma un altro che è già in sé, e non fuori da sé.

Il corpo è simbolo nel senso che "è più del corpo": tanto che, più che di corpo possiamo parlare di 'corporeità'. Infatti il campo semantico del corpo è più legato alla materia nella sua dimensione spazio-temporale; la corporeità invece veicola un significato più olistico, in

cui il corpo è 'più' del corpo. Siamo nel medesimo tempo soggetto e oggetto, in una tensione tra identità e cambiamento. Fin dal nostro concepimento siamo continuamente gli stessi e diversi, nell'unità tra corpo-oggetto e corpo-soggetto, tra "corpo che ho" e "corpo che sono". Interessante la distinzione fenomenologica tra 'corpo proprio-soggetto' (in tedesco, *Leib*: l'esperienza umana della corporeità) e 'corpo anatomico, organismo-oggetto' (in tedesco *Körper*: la fisicità del corpo). I due termini in tedesco esprimono bene questa differenza fondamentale tra corpo e corporeità, nella tensione tra immanenza e trascendenza, tra caduco ed eterno, tra penultimo ed ultimo; ma la distinzione non è separazione. Una categoria che aiuta a cogliere questa distinzione nell'unità è il concetto di 'trasformazione', che si può cogliere, ad esempio, nell'analogia del seme che diventa pianta, dove chiaramente emerge la continuità e la discontinuità tra corpo terreno-mortale penultimo e corpo celestiorisorto ultimo. È la logica-dinamica pasquale del chicco di grano che diventa spiga: seminato nella miseria, risorge nella gloria (cf 1Cor 15, 42), ma è proprio *quel* seme corruttibile (penultimo) che diventa quella spiga (seme *ultimo*: come è chiamato ad essere). Ecco perché il fenomeno corpo, simbolo di corpo storico penultimo in tensione verso il corpo risorto (ultimo), segnala l'eternità con i segni di eccedenza e di rinvio che

sono più del corpo e sono grazie al corpo. È l'amore la "cifra" del corpo che chiede fortemente l'eternità perché già la contiene. Non è forse l'eternità l'essenza e la verità dell'amore? Se l'amore è eterno, allora eterno è anche il corpo, perché si ama con il corpo e mai senza di esso. L'evento dell'incarnazione, principio e fondamento della rivelazione cristiana, costituisce la singolarità e specificità proprio nel riconoscere al corpo tutto il suo peso di infinito e il suo destino di eternità. La risurrezione, la realtà ultima, è la verità del corpo di Gesù e del nostro corpo che ritrova tutta la sua storia e la porta al suo compimento. L'attenzione del cristianesimo al corpo è dovuta al fatto che il corpo è l'unica condizione della pensabilità del cristianesimo nella storia, grazie al *farsi corpo* di Dio. Non è possibile pensare Dio senza entrare in contatto con il corpo, corpo tra i corpi, presente lì dove è l'uomo. È quanto testimonia Francesco nel suo farsi prossimo con il proprio corpo al corpo del fratello, specie quando è reietto come il corpo del lebbroso, ed è questa prossimità che lo rende credibile agli occhi di tutti.



DOMENICO PAOLETTI
Teologo

ETERNO

L'architetto di Dio

Genio e fede, la vita del visionario Antoni Gaudí che fece della Sagrada Família un atto d'amore e di penitenza



Antoni Gaudí i Cornet nacque a Reus, in Catalogna, il 25 giugno 1852, quinto figlio di Francesc Gaudí i Serra e Antònia Cornet i Bertran. Fu battezzato il giorno successivo. Fin da giovane la sua vita fu segnata da lutti familiari: perse la madre quando era ancora bambino, poi il fratello e la sorella. Egli stesso soffrì di forti dolori reumatici, che contribuirono a formare quel carattere schivo e riservato che lo accompagnò per tutta la vita. Frequentò la scuola di Reus, dove si mostrò forse uno studente irregolare,

ma indubbiamente brillante e originale. Stupiva insegnanti e compagni per la sua vivace intelligenza e per l'acume con cui osservava la realtà che lo circondava – un'attitudine che si sarebbe rivelata congeniale ai futuri studi di architettura. A diciassette anni si trasferì a Barcellona, dove intraprese gli studi presso la Scuola di Architettura. Pur incontrando difficoltà a causa della sua insofferenza verso i rigidi accademismi, concluse brillantemente il percorso nel 1878, ottenendo il titolo di architetto con il giudizio finale di "ottimo".

L'attività lavorativa e la "Sagrada Família"

Conseguito il grado accademico, Gaudí poté finalmente esprimere il proprio genio creativo. Il suo primo incarico fu la progettazione di alcuni lampioni per la Plaça Reial di Barcellona: strutture a sei bracci in cui combinò con gusto moderno pietra e ghisa. Nello stesso anno, il 1878, conobbe l'industriale Eusebi Güell in occasione dell'*Exposition Universelle* di Parigi. L'incontro segnò una svolta decisiva nella sua carriera. Güell, affascinato dall'esuberanza inventiva del giovane architetto, divenne

suo mecenate, permettendogli di realizzare opere che sarebbero divenute celebri: i *Padiglioni Güell*, il *Palau Güell* e il *Parc Güell*, dove natura, scultura e architettura si fondono in un'unica visione armoniosa e artigianale.

Nel corso degli anni Gaudí attraversò una vera e propria "odissea stilistica": dagli esordi influenzati dal moresco e dal gotico, approdò infine a un linguaggio del tutto personale e inconfondibile. Si dedicò soprattutto all'edilizia privata, creando capolavori come la *Casa Batlló*, con la facciata rivestita da mosaici di vetro colorato e i balconi in ghisa simili a ossa, e la *Casa Milà*, detta *La Pedrera*, caratterizzata da una facciata ondulata e plastica in pietra viva. Nel 1883 ricevette la commissione che avrebbe definito per sempre la sua vita: proseguire la costruzione della *Basilica i Temple Expiatori de la Sagrada Família*, avviata da Francisco de Paula del Villar y Lozano. Da quel momento, l'opera monumentale assorbì completamente le sue energie fino alla morte. Frutto di una sintesi unica tra arte, architettura e fede, la *Sagrada Família* divenne per Gaudí una missione spirituale prima ancora che professionale.

Edificata grazie alle offerte dei fedeli, la basilica rappresentò il suo distacco definitivo dalle forme storiche in favore di una libertà inventiva visionaria. Considerato l'architetto emblematico del modernismo catalano, Gaudí incarnò anche una profonda dimensione spirituale, opponendo ai fermenti anarchici e socialisti dei primi del Novecento i valori del cristianesimo vissuto e contemplativo.

La sua fama crebbe al punto che, nel 1910, gli fu dedicata una grande mostra monografica al *Grand Palais* di Parigi, nell'ambito del *Salon annuel*

de la Société des Beaux-Arts. Espose modelli, disegni e fotografie delle sue opere, ricevendo un'accoglienza calorosa. Tuttavia, la successiva ondata di moti anticlericali in Catalogna lo turbò profondamente, temendo che potessero minacciare la sua amata basilica. Dal 1912 in poi la sua vita fu segnata da una serie di dolori: la morte della nipote Rosa, del collaboratore e amico Francesc Berenguer (1914) e del fedele mecenate Eusebi Güell (1918). A questi lutti si aggiunse una grave crisi economica, che rischiò di bloccare la costruzione della *Sagrada Família*.

L'uomo di fede

Soprannominato dai contemporanei "l'architetto di Dio", Gaudí fu un uomo di profonda devozione. La sua religiosità, impregnata di preghiera e di spirito francescano, si tradusse simbolicamente nello slancio verso il cielo delle guglie della *Sagrada Família*. La tradizione vuole che appartenesse all'Ordine Francescano Secolare, anche se mancano prove documentali certe. Tuttavia, il suo stile di vita incarnava pienamente l'anima di san Francesco: come il Poverello d'Assisi, anche Gaudí abbracciò la povertà, mettendo il proprio talento al servizio della fede. Dal 1884 fino alla morte, la *Sagrada Família* divenne per lui un'autentica missione spirituale. Si ritirò progressivamente dalla vita pubblica, dedicandosi interamente al cantiere. Negli ultimi anni visse come un eremita, dormendo in una piccola stanza all'interno della basilica stessa, studiando e lavorando giorno e notte. La sua vita semplice e austera, spesa nel silenzio e nella povertà, fu segno di un'unica aspirazione: edificare la città di Dio nel cuore della città degli uomini. Profondamente sensibile verso i

poveri di Barcellona, li accoglieva con generosità, convinto che nessuno dovesse allontanarsi da lui a mani vuote.

La morte

La sua fine fu tanto umile quanto drammatica. La sera del 7 giugno 1926, dopo una giornata di lavoro, si stava recando alla chiesa di San Filippo Neri per pregare, quando fu travolto da un tram. Cadde a terra, gravemente ferito, e nessuno lo riconobbe: il suo aspetto dimesso fece credere che fosse un mendicante. Rifiutato da alcuni tassisti, fu infine soccorso da passanti che lo portarono all'ospedale di Santa Creu, dove fu ricoverato nel reparto dei poveri. Solo il giorno seguente, grazie all'intervento di amici preoccupati per la sua assenza, la sua identità venne riconosciuta. Antoni Gaudí morì il 10 giugno 1926, dopo tre giorni di agonia. Il funerale fu seguito da una grande folla di ammiratori e di personalità civili e religiose. La sua salma venne tumulata nella cripta della *Sagrada Família*, con l'autorizzazione del governo e la benedizione di papa Pio XI. Le Corbusier lo definì "il plasmatore della pietra, del laterizio e del ferro". Dal 1984, sette delle sue opere barcelonesi sono iscritte nella lista del Patrimonio Mondiale dell'Umanità dell'UNESCO: un riconoscimento a un genio che seppe trasformare la materia in preghiera.



FELICE AUTIERI
Storico

Natale in casa di Francesco

La gioia del Bambino e la comunione tra poveri e creature secondo il Santo di Assisi

Natale. Oggi sinonimo di consumismo, ma un tempo occasione per ritrovarsi in comunione. Il Natale è nato per questo. Ha origine da una promessa: «Poiché un bambino ci è nato, un figlio ci è stato dato, e il dominio riposerà sulle sue spalle; sarà chiamato Consigliere ammirabile, Dio potente, Padre eterno, Principe della pace» (Is 9,5). Se penso a Francesco, a chi gli chiedeva se era peccato far festa se il giorno di Natale cadeva di venerdì, il poverello era solito rispondere «Tu pecchi, fratello, a chiamare venerdì il giorno in cui è nato per noi il Bambino. Voglio che in un giorno come questo anche i muri mangino carne, e se questo non è possibile, almeno ne siano spalmati all'esterno.» (2Cel 199: FF 787). E fra Leone nella *Legenda Antiqua*: «Se avrò occasione di parlare con l'imperatore, lo supplicherò che per amore di Dio e per istanza mia emani un editto, al fine che nessuno catturi le sorelle allodole o faccia loro del danno. E così pure che tutti i podestà delle città e i signori dei castelli e dei villaggi siano tenuti ogni anno, il giorno della Natività del Signore, a incitare la gente a gettare frumento e altre granaglie sulle strade, fuori delle città e dei paesi, in modo che in un giorno tanto solenne gli uccelli, soprattutto

le sorelle allodole, abbiano di che mangiare. E inoltre che, per riverenza al Figlio di Dio, posto a giacere quella notte dalla beata Vergine Maria nella mangiatoia tra il bove e l'asino, in quella notte ognuno dia da mangiare in abbondanza ai fratelli buoi e asinelli. E ancora che, nella Natività del Signore, tutti



▲ **GLI ANGELI**
Bottega di Giotto, *Storie dell'infanzia di Cristo* (1313 ca), chiesa inferiore della Basilica di San Francesco in Assisi, dettaglio

ARCHIVIO FOTOGRAFICO DEL SACRO CONVENTO DI SAN FRANCESCO IN ASSISI

i poveri debbano essere sfamati a sazietà dai benestanti.» (Cass 14: FF 1560). È il Natale come viene celebrato ai nostri giorni nelle mense francescane, con i poveri seduti alla stessa tavola nel ricordo di quando Francesco, a Greccio in Valle Santa, tre anni prima di morire volle festeggiare il Natale in compagnia di un uomo di nome Giovanni: «Circa quindici giorni prima della festa della Natività, il beato Francesco lo fece chiamare, come faceva spesso, e gli disse: "Se vuoi che celebriamo a Greccio l'imminente festa del Signore, precedimi e prepara quanto ti dico: vorrei fare memoria di quel Bambino che è nato a Betlemme, e in qualche modo intravedere con gli occhi del corpo i disagi in cui si è trovato per la mancanza delle cose necessarie a un neonato; come fu adagiato in una mangiatoia e come giaceva sul fieno tra il bue e l'asinello". Appena l'ebbe ascoltato, quell'uomo buono e fedele se ne andò sollecito e approntò, nel luogo designato, tutto secondo il disegno esposto dal santo.» (1Cel 84: FF 468). Mentre viene celebrata la santa messa sul presepe, Francesco vestito da levita «canta con voce sonora il santo Vangelo: quella voce forte e dolce, limpida e sonora è un invito per tutti a pensare alla suprema ricompensa. Poi parla al popolo

e con parole dolcissime rievoca il neonato Re povero e la piccola città di Betlemme» (1Cel 85: FF 469). Cosa fa Francesco? Canta con voce sonora l'ufficio del Natale e uno dei presenti vede un bambino sulla paglia della mangiatoia. Più o meno l'anno 1300, nell'occasione del Giubileo indetto da papa Bonifacio VIII a Roma, il cuore della chiesa di San Francesco ad Assisi fu radicalmente trasformato. Venne abbattuto il pontile che divideva la chiesa del popolo dalla chiesa del clero, impedendo soprattutto alle donne, alle quali non era concesso l'ingresso, di poter assistere senza impedimenti alle funzioni sacre. Contemporaneamente fu eseguito un nuovo programma iconografico alle pareti del presbiterio, con al centro la gloria di Francesco tra le virtù francescane, a destra storie dell'infanzia di Cristo, a sinistra la Sua passione. Queste nuove immagini furono la conseguenza delle due cappelle che il cardinale Napoleone Orsini aveva fatto costruire per sé e per il fratello Giovanni Gaetano sulle opposte testate del transetto, portando

ad Assisi il fiorentino Giotto di Bondone e il senese Pietro Lorenzetti. Cominciò Giotto col dipingere l'interno della cappella di San Nicola con storie di un santo che era universalmente invocato come patrono dei marinai, degli scolari, delle fanciulle da marito: in tempo di consumismo è il Santa Claus che porta i regali in slitta. Sulla parete esterna furono dipinti tre episodi con Francesco che salva miracolosamente due fanciulli. Sulle volte del transetto furono dipinti otto episodi della vita di Maria e dell'infanzia di Gesù, dall'Annunciazione al ritorno a Nazareth. A quale pubblico erano rivolte queste immagini? A giudicare dai soggetti direi a un pubblico femminile, laddove al contrario per un pubblico maschile furono pensate le storie della passione nell'opposto transetto. È la divisione per generi che troviamo sovente nell'uso delle immagini per compagnie di laici: immagini di Maria per le donne, immagini del Cristo crocifisso per i maschi. Annunciazione a parte, il quadro della Natività è quello che meglio rappresenta il mondo

femminile: Maria che mette al mondo un figlio, lo avvolge in fasce e lo depone in una mangiatoia perché non c'è posto nell'albergo, come racconta Luca nel suo Vangelo. Ma anche dove due donne vengono cercate da Giuseppe per accertare la verginità della sua sposa, e arrivate all'albergo aiutano la puerpera, la prima facendo un bagnetto al nascituro, la seconda asciugandone il corpo con un panno, come racconta l'ignoto autore del Protovangelo di Giacomo. Il padre Giuseppe se ne sta pensieroso da un lato, non sa di chi sia quel figlio, come ci spiega Matteo nel suo Vangelo. Per questo Giuseppe aveva deciso di licenziare in segreto Maria, ma ne fu dissuaso da un angelo che gli apparve in sogno. Sopra la stalla il cielo è pieno di angeli in volo. Angeli che cantano e invitano tutti a gioire, come fecero le allodole alla Porziuncola con Francesco in attesa di sorella morte. Sembra quasi di sentire il nostro santo dire: «Si può essere tristi il giorno in cui vedrò il mio Signore? Fosse anche di venerdì, dobbiamo tutti gioire: Osanna nell'alto dei cieli!».



ELVIO LUNGH
Storico dell'arte

◀ **NATIVITÀ**
Bottega di Giotto, *Storie dell'infanzia di Cristo* (1313 ca), chiesa inferiore della Basilica di San Francesco in Assisi

ARCHIVIO FOTOGRAFICO DEL SACRO CONVENTO DI SAN FRANCESCO IN ASSISI

Gustare il Natale

Carissimi [...], il particolare è di una bellezza incredibile. Nella vita di Francesco scritta da Tommaso da Celano si legge che il Santo, nella notte in cui a Greccio costruì il primo presepe, mentre cantava il Vangelo della messa di Natale essendo egli diacono, ogni volta che pronunciava il nome di Gesù «passava la lingua sulle labbra, quasi a gustare e trattenere tutta la dolcezza di quella parola». Questa scena di Francesco che si lecca le labbra mi sembra una splendida simbologia che deve farci capire una cosa. Di Gesù non basta la conoscenza puramente intellettuale, accademica, esprimibile con i concetti sia pure raffinati della teologia.

Con lui occorre un contatto che scavalchi l'approccio teorizzante, e si traduca in relazioni che facciano perno sullo spessore dell'esperienza, non escludano la corposità del sentimento, e utilizzino le innumerevoli altre strade di conoscenza che non siano necessariamente quelle delle idee chiare e distinte. [...]

In altre parole: se prima non hai gustato la dolcezza del suo nome, è inutile che ti metti a predicarlo. Se il buon profumo di Cristo non promana dalle tue mani che hanno stretto le sue, le parole che annunci sono prive di garanzie.

Tonino Bello, *Lettera ai catechisti*, 28 gennaio 1990

Antonio Bello (1935-1993), venerabile, vescovo di Molfetta-Ruvo-Giovinazzo-Terlizzi, terziario francescano come è ricordato sulla lapide. Presidente di Pax Christi, fu vicino agli ultimi e si impegnò sui temi della pace, del disarmo e dell'accoglienza dei migranti.

AL SERVIZIO DI UNA GRANDE COMUNITÀ



Siamo vicini alla **Chiesa**, all'**Associazionismo Ecclesiale** e al **Non Profit**. Grazie alle competenze uniche di una **Business Unit** dedicata agli **Enti Religiosi** e al **Terzo Settore**, sviluppiamo soluzioni assicurative e servizi personalizzati, pensati per rispondere a qualsiasi esigenza di tutela. Per salvaguardare **valori comuni**, costruire un **dialogo costante** ed un **cammino condiviso**.

cattolica.it | osservatorioentirnp.it

Cattolica è un marchio commerciale di Generali Italia S.p.A.



CATTOLICA
ASSICURAZIONI

Gianni, la voce che non smette di parlare

Dal palcoscenico al podcast: Caroline Baglioni racconta un viaggio intimo tra arte, memoria e salute mentale



ANDREA ROSSI
Addetto stampa
Sacro Convento

Negli ultimi anni, il tema della salute mentale è tornato con urgenza al centro del dibattito pubblico, complici l'eredità della pandemia e la crescente fragilità di un sistema di cura spesso in affanno, affidandosi ancora troppo a un approccio medico e farmacologico e non considerando importanti fattori sociali correlati. In Italia, nonostante il patrimonio rivoluzionario del lavoro di Franco Basaglia, i servizi psichiatrici faticano ancora a garantire percorsi realmente inclusivi, mentre lo stigma e la solitudine continuano a pesare su chi vive il disagio.

In questo scenario, l'arte si rivela ancora una volta uno spazio di resistenza e di ascolto. Con *Gianni*, **Caroline Baglioni** sceglie di dare voce a una storia vera, familiare, che diventa racconto collettivo. Nato come spettacolo teatrale e approdato al formato podcast insieme a Michelangelo Bellani, *Gianni* è un viaggio nella memoria e nella vulnerabilità umana: un modo per affrontare la salute mentale non come etichetta o diagnosi, ma come territorio condiviso di emozioni, legami e possibilità di cura reciproca.

Ne abbiamo parlato con Caroline stessa, per comprendere come l'arte possa farsi strumento di empatia e consapevolezza, restituendo dignità e complessità alle voci troppo spesso dimenticate.

Gianni: com'è stato raccontare la stessa storia con linguaggi diversi?

» Scrivere un podcast, insieme a Michelangelo Bellani, (con il quale collaboro da più di dieci anni) è stata la sfida più difficile degli ultimi tempi. E non solo perché per noi è stato il primo podcast o perché il linguaggio del podcast non è quello al quale siamo più allenati, ma perché si trattava di raccontare nuovamente Gianni cercando di dare un nuovo respiro alla storia. Avevamo tantissimo materiale audio, ore ed ore di interviste a tredici ospiti diversi, che hanno raccontato infinite sfumature sulla vicenda intima e umana di Gianni e non solo, e poi avevamo 180 minuti di voce originale di Gianni, che nella corsa a incidere le parole, spaziava continuamente da un argomento all'altro. E poi c'ero io, la mia vicenda personale, che non avevo mai raccontato, e questo, lo ammetto, forse, è stata la cosa più faticosa. Nel corso dei mesi di indagine e scrittura, inoltre, sono venuta a conoscenza di tanti fatti familiari che non conoscevo. Ecco, organizzare tutta questa tempesta è stato davvero difficile, sia professionalmente che umanamente. Rispetto allo spettacolo teatrale, a livello

di linguaggio di narrazione, il podcast è completamente diverso. Lo spettacolo è la trascrizione fedele della voce di Gianni filtrata attraverso la mia voce e il mio corpo in 60 minuti, il podcast è la voce di Gianni originale insieme ad altri mondi, voci, persone storie raccontate in 4 ore e mezza. Un lavoro davvero millimetrico di scrittura, suono e bilanciamento emotivo, del quale io e Michelangelo andiamo orgogliosi.

In che modo l'arte ti ha permesso di affrontare un tema complesso come la salute mentale?

» Il teatro, l'arte, la scrittura, la musica, sono tutti mezzi che ha l'uomo per andare in profondità. Probabilmente se la vita mi avesse portato a fare un altro mestiere, la voce di Gianni sarebbe rimasta incisa su quelle audiocassette come un ricordo prezioso. Trasformare la vicenda umana di quest'uomo prima in uno spettacolo e poi in un podcast mi ha permesso di entrare in contatto con un tema così complesso come quello della salute mentale, che rimane ancora oggi un argomento pregno di mistero e difficoltà. Probabilmente raccontare la sua vita nella totalità e non solo con l'occhio clinico che in-





daga un disagio, una malattia, ha permesso di cogliere tante sfumature umane che hanno commosso le persone. Gianni non è più solo un uomo che ha sofferto di salute mentale, ma un uomo come tutti gli altri con le sue fragilità. È semplicemente un essere umano sul quale si è accesa una luce speciale, un essere umanissimo nel quale ci si specchia con tenerezza e compassione per lui e per se stessi.

Secondo te, anche in base alla risposta che hai ricevuto nel tempo dal pubblico, come viene percepita oggi la salute mentale? C'è più apertura rispetto al passato o rimangono pregiudizi?

» I pregiudizi ci sono sempre. Gli esseri umani hanno paura di tutto quello che non percepiscono come affine. C'è bisogno di impegno e sforzo per riconoscere o avvicinarsi a ciò che sentiamo lontano da noi, dalla nostra sfera quotidiana. Il podcast ha permesso di travalicare questa difficoltà, proprio perché parte dal racconto di una storia familiare, come ce ne sono tante, una storia che a un certo punto è stata segnata dal disagio mentale. Proprio in questo sottile passaggio tra vita comune e complessità dovuta alla malattia, si è concentrato il nostro lavoro. L'ascoltatore scivola lentamente con noi dentro la complessità di una vicenda umana che si complica in un crescendo di gravità. Questa affezione, questa empatia che chi ascolta prova nei confronti di Gianni, genera un avvicinamento al tema della salute mentale, senza sforzo. Siamo tutti lì a tifare per lui, a cercare di comprendere le ragioni, a sentire che pote-

va accadere a chiunque, che può accadere a chiunque, che "i matti" non sono esseri pericolosi venuti da chissà dove, ma c'è una ragione, difficile da comprendere e approfondire senza avere la pretesa di risolvere nulla. Proprio per questo abbiamo voluto affrontare il tema del disagio mentale anche avvalendoci della consulenza di psichiatri e psicologi che nel podcast ripercorrono le tappe e la storia del mondo della salute mentale. Sono stati fatti molti passi avanti, se pensiamo a come un tempo venivano trattati i disturbi mentali. La differenza più grande con il passato, è che oggi si cerca di trattare la persona e non solo la sua diagnosi, attraverso anche percorsi di integrazione sociale che possano rimettere al centro l'individuo. Nei mesi successivi all'uscita del podcast, abbiamo ricevuto tantissimi messaggi di persone che ci raccontavano la loro testimonianza, a dimostrazione che chi soffre non è distante da noi, è con noi. Siamo anche noi.

Teatro, arte, scrittura e musica, sono mezzi dell'uomo per andare in profondità

Questo lavoro ha avuto una funzione terapeutica anche per te? Può averla anche per chi ascolta o guarda?

» Non so se posso dire che lavorare a questa storia sia stato terapeutico, forse in un certo senso sì. Sicuramente è stato un momento di crescita professionale e individuale. Ad esempio, nell'intervista con mia madre, eravamo circondate da fonici, amici, produttori, la stanza era piena di gente e l'intervista è andata avanti per quattro ore e mezza. Abbiamo riso, pianto, è stato molto difficile sostenere quel momento. È stata la prima volta che con mia madre abbiamo ripercorso tutta la storia della famiglia. Ecco, l'occasione di parlare di Gianni ha sicuramente riaperto tanti cassetti, di quelli che solitamente preferiamo rimangano chiusi. Quindi in un certo senso - grazie a lui - ho affrontato anche delle mie questioni personali. E quando si sente la verità di una storia, inevitabilmente anche chi ascolta o la fruisce è chiamato in causa, è più facile entrare in se stessi se chi abbiamo davanti si sta aprendo con noi. Quindi non so se possa essere stato terapeutico per gli altri, sicuramente tante persone che ci hanno scritto, ci hanno ringraziato per come abbiamo affrontato questo tema, e ci hanno comunicato di sentirsi meno soli. Ciò che ho scoperto e continuo a scoprire grazie a Gianni, è che ci sono legami che viaggiano oltre ogni circostanza, che la morte è un viaggio dal quale ogni tanto si torna.

◀ Caroline Baglioni con Michelangelo Bellani

◀ In apertura e qui due momenti dello spettacolo *Gianni* al Piccolo Teatro degli Instabili di Assisi



Quando hai realizzato lo spettacolo e il podcast cosa speravi che restasse allo spettatore/ascoltatore?

» Il primo obiettivo è sempre stato dare luce a Gianni. Dare luce a quest'uomo meraviglioso e illuminato che ha l'incredibile capacità di trasportarci dentro a questioni complesse con sincerità e ironia. Quello che abbiamo voluto fare, e che continueremo a fare, è far conoscere a più persone possibile questa storia perché per noi ha la forza di avvicinare la gente a un tema così complesso, e magari favorire la curiosità e l'empatia verso le persone che soffrono di disagio mentale e non solo. In questa epoca cinica, in questo mondo allo sfascio, c'è tanto bisogno di riconoscere la sofferenza degli altri e magari cominciare con un gesto, una stretta di mano, due parole, una sigaretta offerta, ascoltare. Forse il nostro intento è quello di combattere la paura intorno al tema del disagio mentale, trasmettendo con semplicità, che basta davvero, a volte, solo sorriso per migliorare la giornata di qualcuno. Uno dei grossi problemi di chi soffre, infatti, è la solitudine, il sentirsi escluso. Forse la storia di Gianni può aiutare a far comprendere che ognuno di noi può davvero fare la differenza.

Uno sguardo al futuro: Gianni è un viaggio estremamente intimo. Stai già lavorando o ti piacerebbe realizzare nuovi progetti che continuino a muoversi su questo terreno?

» Il nostro sogno sarebbe realizzare un film. Portare *Gianni* al cinema. Ci stiamo lavorando. Un obiettivo difficile, ma come Gianni ci insegna: niente è impossibile. ■



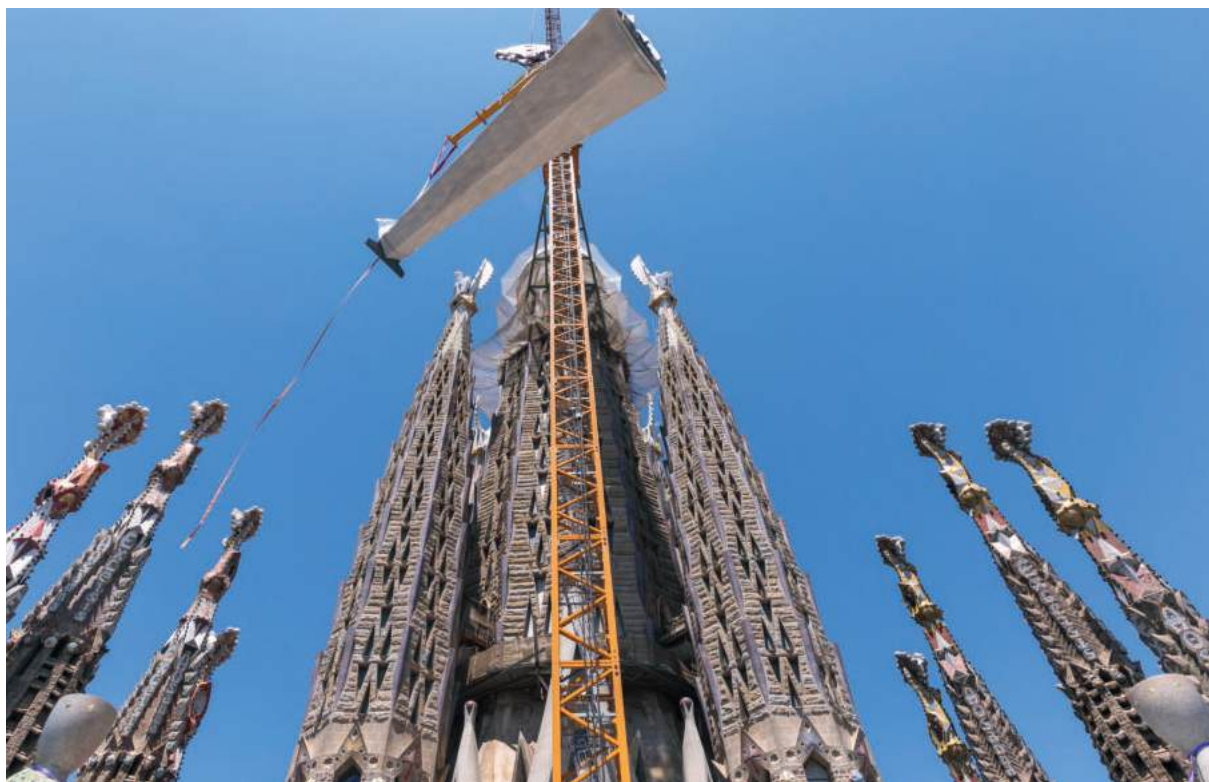
SCANSIONA IL QR CODE ASCOLTA GIANNI

su YouTube



su Spotify





172 metri di fede

Il compimento della più audace impresa del modernismo: una cattedrale protesa verso Dio



ARMAND PUIG I TÀRRECH
Presidente dell'Agenzia della Santa Sede
per la qualità accademica

MARIA ELENA CATELLI
Esperta di Arte Sacra - Studiosa di Gaudí

▲ VERSO IL CIELO

Il montaggio dei primi elementi che compongono la croce della torre di Gesù Cristo. Si tratta, in particolare, dei componenti del braccio inferiore, 4 lug 2025

LA SAGRADA FAMÍLIA_X

► TORRI D'UOMO E DI PIETRA

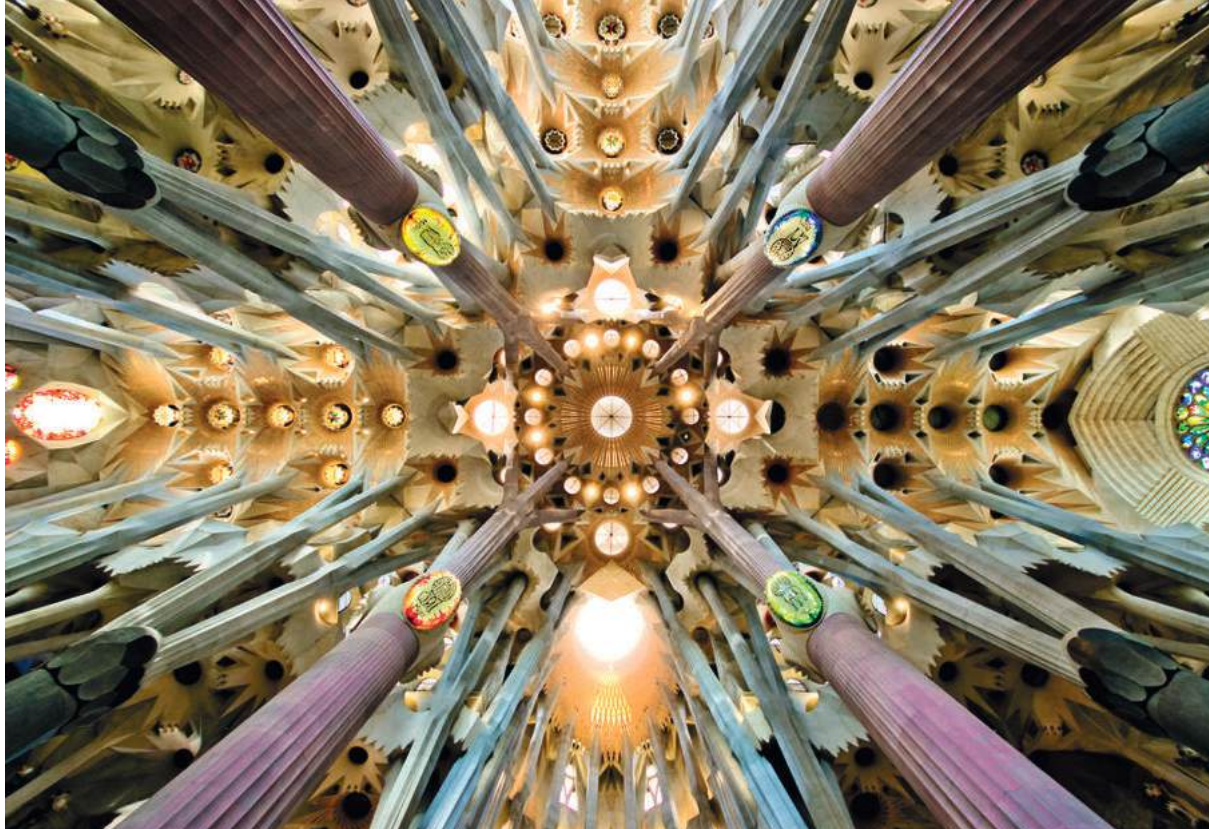
Il giorno prima della benedizione delle 4 torri degli Evangelisti, le torri umane de Los Castellers, davanti alla facciata della Natività, 11 novembre 2023

ph. MARIA ELENA CATELLI_FACEBOOK

Il 30 Novembre del 1925, circa sei mesi prima di morire, Antoni Gaudí (dichiarato venerabile per decreto di papa Francesco del 14 aprile 2025) vide finalmente completata la prima ed unica delle diciotto grandi torri che aveva progettato per la Basilica della *Sagrada Família*: la Torre di San Barnaba. Contemplando l'opera disse a un amico: «Guarda questa Guglia! Non è vero che sembra unire la terra con il cielo?». E proprio questa unione era ciò che Gaudí voleva fosse la *Sagrada Família*: la prima delle cattedrali dell'era moderna, costruita nella ricerca della perfezione, non intesa come mero “perfezionismo” fine a sé stesso o semplice “raffinamento” estetico, ma come applicazione di un metodo di lavoro e di vita.

Fare le cose bene – prima l'amore e poi la tecnica, diceva – significa avvicinarsi al Creatore, santificarsi anche attraverso il proprio lavoro. Una concezione assai mo-





Un secolo dopo, il completamento della Torre di Gesù Cristo e della sua croce monumentale porta a compimento la visione di Gaudí

derna di vivere la propria “vocazione”, alla quale è chiamato ogni uomo, sia esso religioso o laico.

Gaudí spiega il suo ideale con queste parole: «che ciascuno faccia uso dei doni che Dio gli ha dato. La realizzazione di ciò è la massima perfezione sociale». E il contributo che egli ritiene di poter dare alla sua terra è un’architettura che unifica fede e arte, anche attraverso un sapiente uso del simbolo, che costituisce la porta d’accesso alla trascendenza, a Dio e al mistero cristiano.

Per Antoni Gaudí, profondo conoscitore della Bibbia e della liturgia, la *Sagrada Família* deve essere una rappresentazione simbolica della nuova Gerusalemme: una chiesa che dovrà essere piena di luce, sia di giorno che di notte, sempre illuminata dalla luce solare o elettrica. Infatti, nella nuova Gerusalemme descritta in *Apocalisse* 21,25 «non ci sarà mai notte». Così modellata, la *Sagrada Família* è una sinfonia di luce, ricevuta e diffusa, filtrata dalle vetrate cromatiche o acromatiche, una luce che è principio creatore e innovatore e che sembra sorgere dalla stessa architettura: vetrate, finestre, torri e volte.

D’altra parte, il libro dell’Apocalisse è fonte di molti degli elementi simbolici delle opere di Gaudí, sia religiose che civili. In particolare, i riferimenti ai capitoli 21 e 22 sono una chiave di lettura di tutta l’architettura della

cattedrale che è dedicata alla Santissima Trinità e alla Chiesa, madre che nutre con la Parola e i sacramenti. Le misure utilizzate dall’architetto rivestono un profondo valore simbolico trinitario: il numero tre è, infatti, l’unità metrica di riferimento dell’intera costruzione, con le sue frazioni e i suoi multipli.

Il numero dodici, in particolare, è centrale nella nuova Gerusalemme descritta in *Apocalisse* 21: una città con dodici porte le cui mura poggiano su dodici basamenti con i nomi dei dodici apostoli dell’Agnello (*Ap* 21,12-14), evocati da Gaudí dalle dodici torri della basilica, con le quali gli apostoli sono rappresentati. In alto, all’esterno, dodici grandi panieri con dodici tipi di frutti, uno per ogni mese dell’anno (*Ap* 22,2), mostrano la fecondità di una città-basilica il cui nutrimento è il sacramento dell’eucaristia, pure in alto evocato da calici con spighe e uva. Con le sue torri, la *Sagrada Família*, nuova Gerusalemme sulla terra, si slancia verso il cielo, e lo fa ancor più con la torre centrale del transetto, circondata dalle quattro torri degli Evangelisti.

È la torre di Gesù che sarà completata nel giugno del 2026, per il centenario della morte di Gaudí. Sulla torre è in corso l’installazione di una croce monumentale, a quattro bracci, tipica dell’architettura gaudiniana (per

far sì che la sagoma della croce stessa sia visibile da ogni angolazione), rivestita da vetro e ceramica smaltata, che la faranno brillare alla luce del sole.

Una volta completata la grande croce, con i suoi 17 metri, innalzerà la cattedrale fino a 172,5 metri di altezza, rendendola la chiesa più alta del mondo. All’interno della croce, cava e con la funzione di belvedere, verrà collocato sospeso centralmente un grande agnello in vetro dorato, dalla luminosa trasparenza, visibile anche dall’esterno. A realizzarlo sarà l’artista italiano Andrea Mastrovito.

L’Agnello, lampada della gloria di Dio alla cui luce cammineranno le nazioni (*Ap* 21,23-24) appare fondamentale nel progetto di Gaudí, che ebbe anche a descriverlo negli *Album del Temple*, pubblicati mentre era ancora in vita. Gesù Cristo, l’agnello che toglie il peccato del mondo, è rappresentato, anche all’interno della basilica, dall’altare che è il luogo del sacrificio eucaristico e simboleggia il sepolcro da cui Egli emerge risorto, ed anche nel lucernario della volta.

Tornando all’esterno, anche qui, Gaudí fa sapiente uso della luce al fine di rappresentare simbolicamente alcuni dei temi fondamentali del cristianesimo. Ha così previsto che sulle cime delle torri degli apostoli vi fossero dei fari elettrici, puntati verso la torre di Gesù Cristo, per indicare che la Chiesa Apostolica riconosce che la propria luce proviene da Gesù, il Cristo morto e risorto, l’Agnello che vive nei secoli dei secoli. Altri fari rivolti verso il basso indicheranno che la dottrina apostolica, «l’insegnamento degli apostoli» (*At* 2,42) illumina l’umanità intera. Alle estremità dei bracci della croce, culmine della torre di Gesù, Gaudí ha pure previsto altri fari, diretti ai quattro punti cardinali, in modo da disegnare di sera, nel cielo della città, una immensa croce luminosa, simbolo di Gesù vera luce del mondo che ha vinto la morte ed unica ragione di Speranza. L’intenzione di Gaudí è, dunque, evidente. In una costruzione che è vertiginosa elevazione, le torri che, come lance, puntano il cielo, ci invitano a elevarci spiritualmente attraverso la lode a Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo, a innalzare i cuori - *sursum corda* si legge sulle torri degli apostoli - in una lode perenne che è la gioia di coloro che conoscono Dio e sperano di cantare con gli angeli e i santi l’osanna senza fine. ■

◀ SINFONIA DI LUCE

Crociera e cupola della *Sagrada Família*: «una luce che è principio creatore e innovatore e che sembra sorgere dalla stessa architettura»

ph. SABADELL

▼ UN SIMBOLO UNIVERSALE

La Torre di Gesù Cristo, fulcro architettonico della *Sagrada Família*, è la più alta dell’intero complesso e culmina in una croce monumentale orientata verso i quattro punti cardinali di Barcellona, significato di forza e passione della fede cristiana



Il Creato con i *colori* dell'arte

Il mondo animale come specchio dell'umanità nell'arte e simboli che uniscono natura, fede e cultura

A conclusione dell'Ottavo centenario del *Cantico di frate Sole* – una lode che abbraccia l'intero creato – riflettiamo sul profondo legame tra l'uomo e gli animali attraverso il linguaggio universale dell'arte. **Stefano Zuffi**,

storico dell'arte e autore del libro *Lo zoo dipinto*, ci guida in un viaggio affascinante alla scoperta del significato che gli animali hanno custodito per secoli nelle opere d'arte, svelando un universo di simboli, storie e metafore che parlano anche di noi.



ANDREA ROSSI
Addetto stampa
Sacro Convento

Professore, da sempre, nella storia dell'arte, gli animali racchiudono significati profondi e allegorie. Cosa ci raccontano?

» La parola chiave è proprio “immagine”. È l'immagine degli animali che accompagna da sempre la vita di noi uomini e, di conseguenza, la storia dell'arte. Se pensiamo alle opere più antiche, quelle arcaiche come i dipinti nelle grotte del Paleolitico, esse rappresentano animali: tori, cavalli, esseri fantastici come nelle grotte di Altamira e Lascaux. È una storia che affianca quella dell'umanità. Questo libro, in effetti, è il secondo di un percorso: l'anno scorso è uscito un volume analogo dedicato alla botanica, *Il giardino dipinto*, che è stato accolto bene. È stato quindi naturale e fisiologico proseguire su questa linea,

dedicando il titolo successivo agli animali. Questi sono osservati sotto diversi punti di vista: il rapporto con la storia, la cultura, la civiltà. Pensiamo all'importanza fondamentale del cavallo per il progresso di quasi tutte le civiltà.

Naturalmente, una parte importante è legata al simbolo. Soprattutto nel Medioevo, nel Rinascimento e nell'età barocca, agli animali è stata conferita una valenza simbolica molto forte e suggestiva.

Un esempio che mi viene in mente è il pellicano, un simbolo cristiano molto presente nel Medioevo. Secondo i bestiari dell'epoca, questo uccello è pronto a ferirsi per nutrire i suoi piccoli con il proprio sangue: chiara metafora del sacrificio di Cristo. Per questo, a volte, compare in cima a crocifissioni, in posti inaspettati.

▼ **STEFANO ZUFFI**
Storico dell'arte
Animali dipinti, 24 Ore Cultura Editore

▼ **INGRESSO DEGLI ANIMALI NELL'ARCA DI NOÈ**
Jan Bruegel il Vecchio, 1613, Olio su tavola, 54,6 x 83,8 cm, Los Angeles, J. Paul Getty Museum





In questo viaggio tra gli artisti, ha notato una differenza di rappresentazioni ispirate dall'osservazione della natura e quelle nate da idee, testi o leggende?

» Ci sono artisti estremamente attenti a un'osservazione minuziosa della realtà. Penso soprattutto a Leonardo e ad Albrecht Dürer che, su due versanti differenti, l'Italia e la Germania, possono essere visti in parallelo in questa osservazione rinascimentale e umanistica della natura. Dürer, per la pittura degli animali, è forse l'artista più significativo in assoluto. Andando più indietro nel tempo, invece, il valore del simbolo è molto più forte. Nell'arte altomedievale, si può dire che gli artisti non guardassero tanto alla realtà zoologica quanto a una tradizione iconografica. Pensiamo al pesce, acronimo di "Gesù Cristo Salvatore", un messaggio cifrato che si scambiavano le più antiche comunità cristiane. Il pesce paleocristiano è un pesciolino come potrebbe disegnarlo un bambino, non è una trota o un tonno. Non si osservava la realtà zo-

ologica, ma ci si rifaceva a un codice di comunicazione simbolico, allora di facile decifrazione, che oggi magari facciamo più fatica a riconoscere.

Le scoperte geografiche o la moda delle *Wunderkammer* quanto hanno cambiato l'immaginario artistico? Penso alla famosa giraffa dei Medici.

» Certamente, le scoperte geografiche hanno portato alla luce animali esotici di cui si aveva solo una vaga idea: il rinoceronte, l'elefante, la giraffa, lo struzzo, i papagalli. Questi animali hanno una presenza nell'arte occidentale, ma ritornano di moda proprio dopo le grandi esplorazioni. Anche il collezionismo di mirabilia naturali, come le *Wunderkammer* signorili del tardo Rinascimento, sono fenomeni interessantissimi che hanno ampliato il ventaglio degli animali rappresentati. Ciò non toglie, comunque, che grandi classici come il cane, il gatto e il cavallo continuano ad avere un fortissimo successo attraverso i millenni.



▲ **MARTE E VENERE, ALLEGORIA DELLA PACE (dettaglio)**
Louis Jean François Lagrenée, 1770
Olio su tela, 64,8 x 53,8 cm, Los Angeles, J. Paul Getty Museum

▲ **AUTORITRATTO DELL'ARTISTA CON LA MOGLIE (dettaglio)**
Maestro di Francoforte, 1496,
Olio su tavola, 37,5 x 25,7 cm, Anversa, Koninklijk Museum voor Schone Kunsten

► **IL CAVALLO PEZZATO (dettaglio)**
Paulus Potter, 1650-1654, Olio su tela
50,2 x 45,1 cm, Los Angeles, J. Paul Getty Museum



Se riferissimo questi simboli all'uomo, cosa ci raccontano delle nostre virtù e dei nostri difetti? La lumaca, ad esempio, è legata sia alla pazienza che all'eresia.

» Ci raccontano moltissimo, perché gli animali sono metafore delle caratteristiche umane. Si associano a vizi o virtù che vengono evocati attraverso la rappresentazione. L'esempio tipico è il cane, simbolo per antonomasia di fedeltà. Un cagnolino in braccio a una dama significa che quella signora intende mostrarsi fedele al suo amato. Il pavone, chiaramente, è simbolo di superbia: quando fa la ruota, "si pavoneggia". Agli animali si associano caratteristiche che diventano specchio dei vizi e delle virtù degli uomini e delle donne.

Spesso questi animali sono anche protagonisti di storie associate ai santi, come san Nicola da Tolentino che resuscita le pernici arrostiti.

» Sì, è uno dei casi più simpatici, così come il maialino, fedele com-

pagno di sant'Antonio abate. La facilità di riconoscere alcuni santi attraverso gli animali che ne formano l'iconografia è fortissima. Il caso tipico è quello degli evangelisti: il tetramorfo, ovvero i quattro esseri viventi, sostituisce spesso la rappresentazione umana.

Non c'è dubbio che vedendo un'aquila si pensi a san Giovanni, con il leone il richiamo va a san Marco, che è simbolo anche della Repubblica di Venezia.

Pochissimi degli artisti che l'hanno rappresentato hanno avuto l'opportunità di vederlo dal vero, perché certi felini tornarono in Europa timidamente nel Cinquecento, nei serragli ducali.

Si vedono così rappresentazioni di leoni molto buffe, che a volte sembrano grossi gatti. Si percepisce l'impaccio degli artisti nel raffigurare uno degli animali più frequenti, simbolo di regalità e potenza, ma scarsamente conosciuto dal vivo.

Peraltro, il leone accompagna anche san Girolamo, altro santo frequentissimo nella storia dell'arte.

Cosa rende animali come, appunto, il leone o l'aquila così radicati nel linguaggio iconografico da sopravvivere al passare dei secoli?

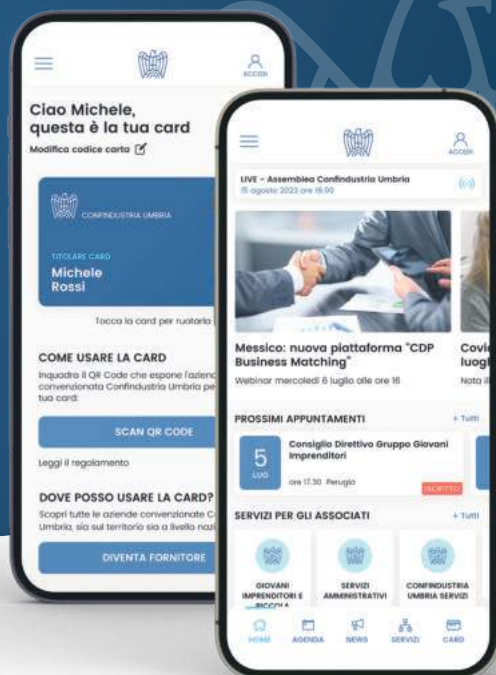
» È la forza delle immagini. In molte fasi della storia europea, la figura ha sostituito la parola. Quando gli europei cominciavano a parlare lingue diverse e faticavano a intendersi, e molti erano analfabeti, l'arte è diventata un *medium* per tutti. Le immagini erano un linguaggio universale. Uso il passato perché oggi facciamo più fatica a comprendere rappresentazioni che un tempo erano immediate e scontate; vanno spiegate. Dobbiamo specificare che il toro è il simbolo dell'evangelista Luca; nei secoli passati non c'era bisogno, era ovvio, tutti lo sapevano. Per cui, nell'intento di questo libro, c'è anche il desiderio di risarcire e restituire questa comprensibilità, questa leggibilità, al mondo degli animali nell'arte. ■



Sempre con te

Confindustria Umbria Mobile App

L'app Confindustria Umbria è stata progettata e sviluppata per offrire nuovi servizi a tutti i suoi associati attraverso un'esperienza semplice e personalizzata, e con la possibilità di integrazione con altre app in uso nei propri smartphone.



Funzioni principali dell'app

AGENDA

Appuntamenti e iscrizione rapida agli eventi Confindustria Umbria

RUBRICA

Email, Whatsapp, numeri diretti... Tutti gli uffici a portata di mano

NOTIZIE

Aggiornamenti quotidiani dal notiziario Confindustria Umbria

CONVENZIONI

Elenco delle aziende convenzionate Confindustria Umbria

SERVIZI

Tutti i servizi e i riferimenti per gli associati Confindustria Umbria

CARD

Confindustria Umbria Card sempre con te per accedere a sconti e promozioni

VIDEO

Approfondimenti, convegni, interviste, eventi in live streaming

PERSONALIZZA

Scegli notizie e argomenti che più ti interessano

Seguiamo il percorso della digitalizzazione

Confindustria Umbria segue il percorso di digitalizzazione delle aziende, sempre più al passo con i tempi e le esigenze delle imprese.

L'app è uno strumento che Confindustria Umbria, attenta ai temi dell'innovazione e alle nuove modalità di comunicazione, ha voluto mettere a disposizione delle **aziende associate** per potenziare il reperimento di informazioni e agevolare i contatti con la struttura, rendendoli più rapidi e a portata di mano.

Notizie, servizi, video, rubrica, convenzioni: con l'App Confindustria Umbria le imprese associate hanno la possibilità di restare sempre aggiornate e ricevere notifiche sui principali temi di interesse.

Scarica l'app e registrati per accedere a tutte le funzioni

Se sei un **associato** Confindustria Umbria e vuoi usufruire di tutti i servizi personalizzati offerti dall'app procedi subito con la registrazione inserendo i tuoi dati ed effettua il login. Altrimenti potrai utilizzare solo le funzionalità di base.

Istruzioni: inizia subito ad utilizzare l'app!

1. Scarica l'app da App Store o Google Play
2. Seleziona "Accedi", Inserisci i tuoi dati e registrati
3. Ricevi l'email di conferma e abilita la tua utenza
4. Accedi inserendo email e password

Iscriviti agli eventi Confindustria Umbria... con un tap!

Usa l'app per registrarti velocemente agli eventi e alle riunioni degli organi associativi, facilmente nell'area "Agenda".

Scansiona il QR Code per installare l'app



iOS



Android

Scopri di più su:

app.confindustria.umbria.it

In collaborazione con:



Siamo a
PERUGIA | VARESE | BRESCIA | TORINO
Sede legale e operativa - Perugia
Via Sacco e Vanzetti 23/A
06083 Bastia Umbra PG
+39 075 8012949

www.ntsproject.it

KLEOS
STONE DESIGN

KOKESHI

ART COLLECTION

by

Elisabetta Di Maddalena



PREMIO EXTRAORDINARIO
EL ARTE ETERNO DE LA PIEDRA
AWARDED
2025



Scopri la collezione Kokeshi e il mondo Kleos - Stone Design su: www.kleosdesign.it

[kleos_stone_design](https://www.instagram.com/kleos_stone_design)

Inquadra il QR code
e scopri il mondo
Kleos





MISSIONE IN LIBANO

Insieme ai *fratelli* bisognosi

Il motto della nostra comunità – «L'altro è diventato mio fratello» – si è consolidato attraverso gli eventi che hanno segnato il Paese: la rivolta popolare e la crisi economica del 2019; la pandemia di Covid-19 e la devastante esplosione del porto di Beirut nel 2020; fino al colpo finale della guerra tra settembre e novembre 2024. Nonostante tutto, la nostra comuni-

tà è rimasta salda, pronta ad ascoltare, incoraggiare e prendersi cura del fratello più bisognoso.

Nella *Regola non bollata* (RnBIX: FF 32), san Francesco d'Assisi afferma: «E con fiducia l'uno manifesti all'altro la propria necessità, perché l'altro gli trovi le cose necessarie e glielie dia. E ciascuno ami e nutra il suo fratello, come la madre ama e nutre il proprio figlio, in tutte quelle



FELICIAN TAMAŞ
Responsabile Caritas Parrocchiale e Cucina Sociale "Sant'Antonio di Padova" - Sin el Fil

cose in cui Dio gli darà grazia». Così, chi oggi si trova nel bisogno diventa per noi "mio fratello".

I Frati Minori Conventuali sono presenti in Libano dal 1966. In un primo momento abitarono nel seminario siro-cattolico (Charfet-Harissa); successivamente si trasferirono a Sin El Fil, nella periferia di Beirut, assumendo la responsabilità della parrocchia di Sant'Antonio di Padova. Dal 1968 vivevano in un piccolo appartamento e servivano i fedeli nella cappella al pianterreno di un palazzo. Dopo vent'anni riuscirono a costruire l'attuale chiesa e il convento. I frati si sono sempre dedicati alla vita conventuale e pastorale, prestando particolare attenzione alla dimensione sociale e caritativa.

◀ UN SORRISO RITROVATO

La consegna di beni di prima necessità a un'anziana, un abbraccio di fraternità che restituisce dignità e accende una luce di speranza

▼ IL PESO DELLA POVERTÀ

In Libano, la crisi economica e sociale costringe molti, come quest'uomo, a cercare tra i rifiuti ciò che può aiutarli a sopravvivere

Nel 2010 è nata una seconda presenza francescana, nel convento di San Francesco d'Assisi a Zahleh, circa cinquanta chilometri da Beirut.

L'aiuto agli indigenti non è mai stato un impegno recente per le nostre comunità. Da oltre venticinque anni, nel convento di Sin El Fil, la mensa dei poveri offre pasti caldi a circa quaranta anziani della zona, affiancata da altre forme di sostegno: alloggio, medicine, cibo, tasse scolastiche. Anche a Zahleh si è sempre cercato di rispondere alle emergenze nei campi siriani e di collaborare con varie organizzazioni per sostenere le famiglie della Bekaa.

Le difficoltà sopra ricordate hanno spinto i confratelli a porsi

alcune domande: «Chi è colui che chiede aiuto? Devo aiutarlo? È una mia responsabilità? Come posso farlo?». Domande diventate una sfida condivisa: imparare a rinunciare al proprio io per pensare insieme ai fratelli nel bisogno. Fu così che le due comunità del Libano (Zahleh e Sin El Fil) unirono le forze e decisero di rilanciare il progetto della Cucina Popolare.

Quest'opera sociale prosegue dal dicembre 2020, soprattutto nel convento di Sin El Fil. I frati hanno preferito privilegiare la vicinanza personale, andando verso le periferie indicate spesso da papa Francesco. Si cucina e poi si portano i pasti direttamente nelle case dei fratelli nel bisogno. Questa scelta richiede più impegno, ma

La missione dei Frati Minori Conventuali per far fronte alla crisi con accoglienza e fraternità operosa



dona anche grande soddisfazione. L'altro non è più un estraneo: diventa realmente "mio fratello". Lo dimostrano anche loro, che pur avendo pochissimo, ci invitano sempre a prendere un caffè, condividendo le loro gioie senza soffermarsi sui problemi. Ritrovano così la loro dignità e un autentico abbraccio fraterno.

La Cucina sociale "Sant'Antonio di Padova" a Sin El Fil, inaugurata dal nostro Ministro generale, fra Carlos Trovarelli, insieme al confratello vescovo, mons. César Essayan, garantisce una volta alla settimana due pasti caldi a più di 250 persone.

Una ventina di volontari, insieme ai frati, lavora ogni martedì portando un po' di gioia e sollievo a tanti fratelli provati dalla guerra, dalla crisi economica e dalle fatiche quotidiane.

Durante l'ultima guerra (settembre-novembre 2024) abbiamo assistito numerose famiglie sfollate dal Sud del Paese con beni alimentari e di prima necessità. Molte sono

potute rientrare nelle loro case, ma altre vivono ancora a Beirut senza lavoro né mezzi di sussistenza. La vita le ha rese ancora più fragili, fino a non potersi garantire neppure un pasto.

La crisi economica ha reso difficile anche il pagamento delle tasse scolastiche: cerchiamo di dare un contributo, seppur minimo. In altri casi interveniamo con aiuti per l'alloggio o per le medicine. Grazie soprattutto al progetto finanziato dal nostro Ordine, dal titolo "Emergenza Libano", oltre agli aiuti occasionali distribuiamo una volta al mese un pacco alimentare: negli ultimi mesi ne sono stati consegnati centinaia, offrendo un sostegno significativo a molte famiglie.

Ringraziamo il Signore e invociamo la sua benedizione per tutti i nostri benefattori. Egli ci è sempre accanto e, quando manca qualcosa, provvede Lui stesso.

Poiché lavoriamo nella sua vigna, confidiamo nel suo aiuto e mettiamo nelle sue mani tutte le sfide spirituali, umane ed economiche. ■



"CON IL CUORE, NEL NOME DI FRANCESCO" IN LIBANO: UN SEME DI CARITÀ E SPERANZA

Libano, terra segnata da conflitti e sofferenze, dove i frati testimoniano ogni giorno il valore della solidarietà e fraternità. A Beirut e Zahle, la speranza sembra fragile ma il progetto sostenuto anche da "Con il Cuore, nel nome di Francesco" trasforma ogni contributo in gesti di carità fraterna: pasti caldi distribuiti regolarmente a famiglie e anziani, borse di studio che restituiscono ai bambini la gioia della scuola, cure mediche essenziali per chi è solo e vulnerabile. Ogni aiuto, anche il più piccolo, diventa un abbraccio che consola, mano tesa che aiuta a rialzarsi, carezza che lenisce le ferite visibili e invisibili.



◀ L'INCONTRO CON I FRATELLI NEL BISOGNO: UN DONO RECIPROCO

Fra Felician Tamaş condivide un momento di fraternità, un caffè offerto con il cuore. In questo semplice gesto risiede la dignità più profonda: non un aiuto che umilia, ma un abbraccio che riconosce nell'altro un fratello da amare

2026 GUARDIAMO AL FUTURO CON FEDE



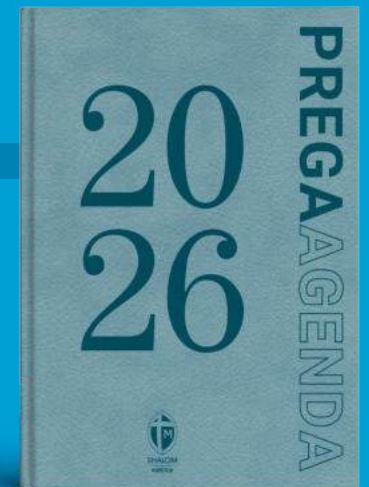
€ 14,00
Cod. 40830
F.to 16,5x24
13 mesi
EAN 80 24 823 40830 2



Cod. 40834

€ 9,00
Cod. 40833
F.to 10x14
12 mesi
EAN 80 24 823 40833 3

FORMATO POCKET



€ 14,00
Cod. 40829
F.to 14,8x21
12 mesi
EAN 80 24 823 40829 6



€ 1,00
Cod. 8164
F.to 10x14
Pag. 64
ISBN 979 12 5639 247 6



€ 10,00
Cod. 8272
F.to 14,5x11,5
Pag. 768



€ 10,00
Cod. 8280
F.to 14,5x11,5
Pag. 768



€ 3,00
Cod. 40831
F.to 16,5x15
12 mesi



€ 5,00
Cod. 40832
F.to 21x29,7
12 mesi



Ordina su:
www.editriceshalom.it
✉ ordina@editriceshalom.it

☎ 36 66 06 16 00
☎ 071 74 50 440
Anche su [amazon](https://www.amazon.it)
e nei principali store online



Sfoggia tutto il catalogo!

Seguici su:
f @
d in y

GIORNATA MOVIMENTATA?

SEMPLICEMENTE

felici
con Vitakraft

La vita è fatta di piccoli momenti da vivere insieme. Ogni giorno un'avventura e una sorpresa. E se il tuo cane combina un piccolo disastro? Fermati un momento e regalagli una coccola che renda anche quest'attimo unico e speciale. Snack Vitakraft, produzione Made in Germany, ingredienti di alta qualità, tante vitamine, senza zuccheri ed esaltatori di sapidità. Spuntini sani e irresistibili in tante varianti, anche vegetariane. Coccole golose che rendono felici cani e padroni.



Il tempo che sfugge dalle mani

È solo una mia impressione o il tempo scorre più veloce man mano che passano gli anni? Sento le mie braccia stanche nel continuo tentativo di trattenere i momenti importanti della mia vita, l'oggi è già ieri, non riesco a vivere appieno ogni momento perché un altro sopraggiunge. Sento di non essere al passo con gli eventi della mia vita, guardo me stesso e dico: sono sempre io? Nome: Danilo Ferrari, cognome: tetraparesi spastico distonica con assenza di linguaggio. Oppure ho cambiato pelle come i serpenti? Comunque, se lungo il mio percorso incontro uno specchio e mi guardo, mi sembra di essere, più o meno, come prima. Allora mi sento confuso, non so trovare una spiegazione a questa stranissima sensazione. Ci provo, cerco di concentrarmi, ma niente: una soluzione non riesco a trovarla. Parlo con me stesso e mi chiedo: pensi di essere un'altra persona rispetto al tuo "ieri"? Mi rispondo: Penso proprio di no. Se torno con il pensiero indietro, mi rivedo passare gran parte del tempo a guardarmi le ginocchia, concentrandomi sui movimenti che potevo fare, a scoprire se impegnandomi seriamente sarei riuscito a spostarle. Il lavoro era lungo e faticoso e non sempre ci riuscivo, però ero contento perché avrei avuto uno scopo per affrontare il giorno successivo!

La domanda più ricorrente che mi facevo da bambino era: ma io cosa ci faccio qui? Perché sono nato per stare poi seduto? Non è proprio una caratteristica dell'essere umano, perché se ha le gambe a qualcosa dovrebbero servire! Vedevo attorno a me tutti i bambini correre e mi piaceva guardarli, provavo per loro quella che oggi definisco riconoscenza, ma che allora era stupore, ogni volta che il pomeriggio li vedevo entrare dal portone di casa mia per giocare con me. Mi regalavano la possibilità di

respirare aria di bambino, facevano quello che il mio corpo non poteva fare.

È inutile, non c'è niente da fare, il tempo è una sensazione tutta personale. Anche se le lancette si muovono con il loro ritmo regolare, niente ha a che vedere con il nostro sentire del tempo, che al posto dei secondi e dei minuti ha una miriade di sensazioni che ne fanno quanto di più irregolare. Il tempo è come l'ideale di bellezza, che non esiste, non si incarna in nessuno, serve solo come strumento comprensibile universalmente, necessario nella gestione razionale delle "cose della vita".

**Più passano gli anni
e più il tempo sembra
correre ma siamo noi
che impariamo
a sentirlo in modo
diverso**

Chi di noi non ha vissuto la percezione di sentire la pressione del tempo che scorre veloce mentre conversiamo piacevolmente con gli amici, seduti l'uno accanto all'altro? E di contro tutta la pesantezza del passare lento di ognuno dei sessanta secondi quando guardiamo una porta nella speranza che qualcuno si affacci? Intanto il Natale è già alle porte e l'augurio più bello che mi sento di fare è di viverlo ricercando i valori della semplicità, dell'amore e della solidarietà: gli stessi che san Francesco volle trasmettere con il suo presepe in quella nella notte del 1223 nel piccolo borgo di Greccio. ■



**DANILO
FERRARI**
Giornalista

Se il lavoro diventa un idolo

L'iper-produttività come rifugio, controllo e, alla fine, isolamento

Si dice che “il lavoro nobilita l'uomo”. Ma cosa succede quando smette di nobilitarci e diventa una prigione dorata che divora? Lavorare è necessario per l'uomo, gli consente di realizzarsi, assicura autonomia contribuendo al progresso sociale. Non si tratta solo di stipendio, ma è uno strumento di espressione dei propri talenti e risorse. È un modo per essere utili e integrati nella società. Quando il lavoro però comincia a invadere ogni pensiero, ad assorbire energie, attenzioni, occupa impropriamente lo spazio delle relazioni familiari e interpersonali. Questa dinamica accade per un meccanismo di compensazione, controllo o fuga che coinvolge molti aspetti della vita e può avere origine per diversi motivi: il perfezionismo o l'esperienza lavorativa come fonte di valore di sé. Altre volte invece il lavoro diventa una scappatoia emotiva per evitare problemi personali, emozioni difficili o relazioni complicate. Il lavoro può essere anche un “copione intergenerazionale” che si prende come modello dalla propria famiglia d'origine. In questa dinamica la persona non riesce mai a staccare, sente il bisogno compulsivo di lavorare e prova ansia, irritazione, senso di colpa o vuoto quando non lo fa. Questo degenera in dipendenza e schiavitù; il lavoro diventa un idolo, che come tale per sua natura richiede sacrifici e offerte: il tempo

che andrebbe dedicato a se stessi e alle persone a cui si vuole bene. Non c'è più tempo per passare i momenti speciali insieme, parlare, stare con i figli o prendersi cura di sé. Non si può rallentare, dormire bene o mangiare sano. Non c'è tempo per valorizzare le cose belle della vita. Questa è la storia di Luca, che viene da una famiglia povera in cui il padre e la madre hanno dovuto fare enormi sacrifici per farlo studiare.

Quando andava all'università, studiava e lavorava. Così è stato abituato a fare i sacrifici per andare avanti. È diventato ingegnere e manager di una grande azienda. È sempre stata una persona stimata e brillante, piena di iniziative, visionario su tanti progetti. Ogni giorno usciva la mattina alle cinque e tornava alle nove di sera. «Lo faccio per la mia famiglia», diceva sempre. Ma poco a poco si è allontanato da quella famiglia che si stava costruendo. Anche il sabato e la domenica erano dedicati al lavoro. Mai un viaggio insieme alla moglie, mai un tempo speciale di spensieratezza coi figli. La moglie, che fin dall'inizio della loro storia aveva visto questo atteggiamento come segno di grande senso di responsabilità e impegno, nel corso del tempo si è trovata sempre più sola e frustrata, alimentando malcontento e rabbia nella relazione. Per Luca il lavoro era tutto: lì si sentiva forte e stimato. Gestiva e controllava ogni

cosa. Lavorare non era solo un dovere, ma un rifugio emotivo in cui garantirsi sicurezza e approvazione. Non rifletteva sul fatto che le persone tanto amate non trovassero posto nella sua agenda. Lui il problema non lo vedeva. E se il suo lavoro fosse finito, all'indomani si sarebbe ancora riconosciuto come persona di valore? La sua storia non è rara. Molte persone, dietro la dedizione al lavoro, nascondono una fragilità emotiva fatta di insicurezza, bisogno d'affetto e conferma della propria identità e senso. Quali sono i segnali che meritano ascolto? Quando il pensiero del lavoro occupa tutte le ore dei momenti liberi, quando il riposo fa sentire in colpa, quando il senso dell'i-

dentità coincide col ruolo lavorativo, quando la produttività prende il posto delle relazioni come misura del valore. Il primo passo per superare questa dinamica è riconoscere di avere un problema e chiedere aiuto, perché diventa una forma di dipendenza, al pari delle droghe o dell'alcool. La fede, per chi crede, può offrire una base decisiva, nel ricordare che la persona merita di essere amata incondizionatamente per quello che è. Nella logica di Dio si può restituire al lavoro il senso originario: collaborare alla bellezza del mondo con libertà e gratitudine, facendo fiorire i propri talenti e consapevoli che le relazioni sono la cosa più preziosa che abbiamo. ■



**CLAUDIA VIOLA
ROBERTO REIS**
Psicologi



Ogni vista è uno spettacolo.
Scopri l'Umbria in tutti i sensi.



HUMILIS

Made in Assisi



IL TAU (ⲧ) è il segno con cui San Francesco d'Assisi amava firma-re le lettere e le benedizioni. Il TAU infatti, ultima lettera dell'alfabeto ebraico, è indicato nella Bibbia come simbolo di salvezza. Nel libro del profeta Ezechiele e nel libro dell'Apocalisse esso è segno profetico della redenzione attraverso la Croce di Cristo. "Il Signore disse: passa in mezzo alla città, in mezzo a Gerusalemme e segna un TAU sulla fronte degli uomini che sospirano e piangono." (Ez. 9,4). "È un segno di potente protezione contro il male." (Ez. 9,6). Quello per il TAU era un amore che scaturiva da una appassionata venerazione per la santa croce, per l'umiltà del Cristo, oggetto continuo delle meditazioni di Francesco. Il TAU era inoltre per il Santo il segno concreto della sua salvezza e la vittoria di Cristo sul male. Oggi il TAU è simbolo della spiritualità francescana che si esprime nell'amore per la pace, la letizia, il Creato.

IL MESSAGGIO Il TAU è l'emblema di un percorso di fede che ruota intorno a Dio e come le vicende della vita si susseguono risolvendosi nella fede, così i TAU di Humilis si ripercorrono creando reciprocamente una sequenza senza fine, come dire eterna. L'anello è il primo ed unico completamente realizzato ad Assisi. La produzione artigianale, unita alle più evolute tecniche di lavorazione, fanno di Humilis un oggetto di rara fattura, benché essenziale. Data l'unicità e l'alto valore simbolico, gli anelli Humilis vengono sempre più spesso scelti anche come fedeli nuziali. Inoltre sono stati usati solo materiali nobili come l'oro e l'argento, come nobile era l'animo di Francesco, e un design semplice e lineare che vuole richiamare la sobrietà della vita a cui tendere, come quella del Santo.

ASSISI

Via San Francesco, 44
Via Portica, 3

FIRENZE

Via Ponte Vecchio, 51/R

ROMA

Via della Conciliazione, 49
Piazza di Spagna, 53

VENEZIA

Ponte di Rialto, 5327

umbriatourism.it



umbria
Cuore verde d'Italia

www.humilis.it

T. +39 075 812324



«LAVORARE INSIEME PER UN MONDO PIÙ **PACIFICO**»

NELLA MATTINATA DEL 30 OTTOBRE il Sacro Convento ha accolto circa ottanta monaci buddisti provenienti dalle principali scuole di Taiwan, invitati dal Dicastero per il Dialogo Interreligioso della Santa Sede per il 60° anniversario della *Nostra Aetate*. Spinti da una profonda venerazione per san Francesco, i monaci hanno visitato il Sacro Convento e la Basilica per conoscerne più da vicino la vita e il messaggio. Ad accoglierli il Custode, fra Marco Moroni, insieme a fra Slawomir Klein e fra Gianni Huang. «Il Signore vi dia pace!» ha detto fra Moroni, definendo l'incontro «un'occasione di reciproco arricchimento». La pace, ha ricordato, «non è solo assenza di conflitti, ma presenza di amore e compassione». Il Custode ha richiamato la Giornata Mondiale di Preghiera per la Pace del 1986, voluta da san Giovanni Paolo II ad Assisi, «che ha mostrato l'importanza del ruolo delle religioni nella costruzione della pace». Ha poi evidenziato la vicinanza tra spiritualità francescana e buddista, entrambe fondate sul rispetto della vita e sull'armonia con il creato. Fra Moroni ha infine ricordato la lunga amicizia con le comunità buddiste di Taiwan, avviata anche grazie alla visita del Maestro Xing Yun nel 1995, auspicando che possa rafforzarsi «per costruire insieme un mondo più giusto e più pacifico».



IL **SANTO** CHE PARLA ANCORA AL PRESENTE

SAN FRANCESCO TORNA NEL PRESENTE con voce e pensiero vivi: non icona da museo, ma coscienza che interroga un'epoca smarrita tra consumismo, guerre e crisi ambientale. Fortunato lo propone come compagno di viaggio che continua a provocare le nostre scelte. La prefazione poetica di Erri De Luca apre con l'immagine del deserto, luogo dell'incontro con Dio, dove Francesco sceglie la «volontà d'impotenza», rinunciando al potere per abbracciare fragilità e libertà. Il libro è costruito come un'intervista immaginaria: il Santo parla di pace, povertà, perdono, fraternità e custodia del creato con sorprendente freschezza. «La pace è una vita da vivere», ricorda; «La Terra è nostra madre», ammonisce. La seconda parte ripercorre la sua vita, dal giovane mondano all'abbraccio al lebbroso, intrecciando storia e attualità e accostandolo a Bergoglio, Pasolini e De Chirico. Francesco emerge come «riparatore» che ricuce fratture e invita a spogliarsi del superfluo. È una proposta di conversione civile e spirituale: tornare umani, tendere la mano, camminare nella stessa polvere di ogni giorno.

Enzo Fortunato
E se tornasse Francesco?
San Paolo, 2025



CONOSCERE IL **GIUBILEO**

IL VOLUME PROPONE UNA RIFLESSIONE corale sul Giubileo come tempo privilegiato di comunione ecclesiale, speranza e rinnovamento spirituale. I saggi ne evidenziano il valore teologico, biblico e culturale, mostrando come la forza del cristiano nasca dall'incontro con Cristo e si traduca in gioia vissuta nel pellegrinaggio e nella vita quotidiana. Centrale è il dialogo con l'ebraismo, che interpreta il Giubileo e l'anno sabbatico come espressione di sacralità e giustizia sociale, legate al riposo della terra, alla remissione dei debiti e alla liberazione degli oppressi. Ampio spazio è dedicato alla mariologia, con Maria presentata come Madre della speranza e «Porta Santa». Nel complesso, l'opera si configura come un mosaico interdisciplinare che interpreta il Giubileo come paradigma della vita cristiana e stimolo per il futuro.

Giovanni Emidio Palaia
Giubileo, immagini e segni
San Paolo, 2025



QUESTIONI DI **SENTIMENTI**

IN QUESTO ANNO DURANTE IL QUALE ABBIAMO sfogliato le riviste del 1925 per conoscere come i nostri predecessori si stessero preparando ad affrontare i 700 anni della morte del Santo, ci siamo imbattuti in una serie di articoli dal titolo *Lo stato dei sentimenti in s. Francesco d'Assisi* del professor Francesco Calamita.

Ci piace riportare qui una «disputa» affrontata dall'autore al fine di confutare che Francesco fosse vittima della clasmofilia. «Un quadro morboso di autoumiliazione» che segna un avvilimento «oltre al comune abbassamento della propria personalità, negli individui affetti da pazzia religiosa... essendo favorevole e non contrastante l'opinione pubblica». Così la definisce il Portigliotti e cui conviene anche il Tamassia il quale la ripone in uno «esagerato senso di umiliazione».

Dopo numerose pagine in cui l'autore smonta queste teorie, conclude scrivendo: «Questo tratto ammirabile della penitenza di S. Francesco non si confonde in nessun modo colla malattia dell'isterico. Esso sfugge a qualunque senso di vanità nel cuore del leggiadro penitente d'Assisi, il quale soffre e gioisce nel suo avvilimento non per accrescere il suo grado di emotività e, suggestionandosi, ricavare con questa una più profondo convinzione al suo ideale; nemmeno è per compiere l'attuazione pratica di una forma strana di stoicismo, sibbene per trarre in alto dal fondo del suo dolore e dall'abisso del suo avvilimento lo spirito per farlo puro di ogni peccato e presentarlo così come una gemma innanzi al Padre suo che è nei cieli».

Come è cambiato il Natale dei bambini



**LAURA
BONALUMI**
Scrittrice

In piedi, su una sedia, pronti a recitare la poesia imparata a memoria. Eh, sì, c'era un tempo – o dovrei dire: c'era una volta! – in cui il Natale aveva un suo rito immancabile: la recita della poesia. L'albero illuminato alle spalle, i pastori assorti nel presepe, i parenti raccolti attorno alla tavola, il silenzio carico d'attesa. Poi le parole, spesso balbettate, e l'applauso finale, sincero, che valeva più di qualsiasi regalo.

Un momento piccolo, domestico, ma denso di significato. Era il Natale dei gesti semplici, intimi; dei mandarini sparsi sulla tavola, della frutta secca sbriciolata sulla tovaglia e di dolci che rendevano tutto speciale.

Oggi quel rito è quasi scomparso. La poesia di Natale non si recita più sulla sedia del salotto ma si mostra su uno schermo. Al posto della voce del bambino, arriva un video; al posto degli applausi di nonni e zii, i *mi piace* dei follower. La ribalta è cambiata: da intima è diventata pubblica, da vissuta è diventata rappresentata.

**“Era inverno
e soffiava il vento
della steppa.
Freddo aveva il neonato
nella grotta
sul pendio del colle...”**

Non è solo una questione di costume, di credo o tradizione. È cambiato il modo in cui viviamo – e raccontiamo – feste e ricorrenze e i bambini, un tempo spettatori e protagonisti di un momento reale, circoscritto, vissuto in famiglia, oggi

sono parte di una narrazione pubblica – spesso, ahimè, inconsapevolmente. Il Natale, un tempo atteso come un momento di sospensione e incontro, per molti la celebrazione della nascita di Gesù, sembra adesso piegarsi alla logica dell'istantaneità e della condivisione. Prima ancora di gustare un dolce, lo fotografiamo; prima ancora di scartare un dono, pensiamo a come apparirà nella storia di Instagram. E i più piccoli crescono dentro questa rappresentazione continua, imparando presto che la felicità, per essere tale, deve essere mostrata.

Non si tratta di rimpiangere il passato, o di essere profondamente nostalgici, ma di domandarsi cosa stiamo perdendo, addirittura, dimenticando.

Forse dovremmo tornare a pensare che non tutto ciò che è bello debba essere *postato*, che certe emozioni nascono e crescono meglio nel cuore di una piccola casa, tra le luci di un albero addobbato con cura, il profumo del pranzo che cuoce e che invita alla condivisione. Reale, non virtuale.

Probabilmente la poesia di Natale non è scomparsa, si è solo spostata. Dentro i ricordi di chi quella sedia l'ha ancora negli occhi, dentro gli animi di chi vorrebbe fermare il tempo per rivivere quell'attimo di voce tremante e di applausi sinceri. Recuperare quel gesto — anche solo per gioco — potrebbe essere un modo per restituire al Natale la sua misura umana: un piccolo palco, pochi spettatori, ma un grande cuore. Del resto, colui che è nato il 25 dicembre non aveva attorno a sé che una stretta cerchia di amici. Amici e animali.

E lì accanto, sconosciuta prima d'allora, / più modesta di un lucignolo / alla finestrella di un capanno, / tremava una stella / sulla strada di Betlemme. (B. Pasternak) ■

GALLERIE D'ITALIA

Un museo. Quattro sedi.

Milano | Napoli | Torino | Vicenza

Dove la cultura è dialogo
tra **arte** e **società**.

GALLERIEDITALIA.COM

GALLERIE D'ITALIA

INTESA  SANPAOLO

Qui è ora

Qui è dove conoscere significa confrontarsi con le sfide della contemporaneità, ascoltare le nuove generazioni da accogliere nel tempo presente.

Ora: perché il passato sia testimonianza e il futuro diventi responsabilità e impegno. È nell'oggi che la nostra intera comunità universitaria si fa custode di formazione e ricerca al servizio della società.



unicatt.it



UNIVERSITÀ
CATTOLICA
del Sacro Cuore